



LETTERA APOSTOLICA

DESIDERIO DESIDERAVI

DEL SANTO PADRE
FRANCESCO

SULLA FORMAZIONE LITURGICA
DEL POPOLO DI DIO

(Con il commento di don Davide Galbiati)

Il pellicano, simbolo eucaristico.

Uno degli attributi dati a Cristo è quello del **pellicano**, impiegato anche nel canto *Adoro Te devote*. L'origine di tale simbolo è legata ad una antica **leggenda** secondo cui questo uccello nutriva la prole con la propria carne e il proprio sangue. In epoca medievale il pellicano divenne simbolo dell'abnegazione e del sacrificio genitoriali e allegoria del supremo sacrificio di Cristo, fonte di vita per l'umanità.



1

(§ 1-16)

Questa è una lettera che il Papa scrive alla Chiesa e l'obiettivo è leggerla insieme. Il Papa scrive alle comunità cristiane, riprendendo una tradizione iniziata alla fine dell'800. Una delle prime lettere, scritta da Pio X, sottolineava la centralità della Liturgia e insisteva sull'Eucarestia e sulla decisione di dare la comunione ai bambini, creando anche una certa confusione. Una volta infatti la prassi era la successione Battesimo-Cresima-Prima Comunione, perché non si può accedere al mistero di Cristo se non nella pienezza dello Spirito.

San Pio X sentiva l'urgenza di richiamare in una lettera l'importanza dell'Eucarestia per la Chiesa, per riaffermarne il primato, che era andato perso, tanto è vero che la gente andava in chiesa, ma non partecipava all'Eucarestia: aveva le sue devozioni e, quando c'era la consacrazione, si suonava il campanello, che adesso non si suona più. Perché si suonava il campanello? Era il segnale per la gente di sospendere le devozioni, perché il momento era importante. La gente però continuava, abbassando il tono di voce (in realtà succede anche adesso che alcune persone, mentre il prete sta consacrando, continuano a borbottare le loro devozioni). Questo borbottio di sottofondo era tipico dell'assemblea, perché la Liturgia eucaristica era considerata appannaggio dei sacerdoti, del mondo del clero, dei puri. Anche oggi, se andate nella chiesa di sant'Antonio di Padova, vedete che in mezzo si celebra l'Eucarestia e tutt'intorno gira la gente che va a vedere e toccare le reliquie. Le persone possono muoversi liberamente nell'anello esterno, mentre all'interno si celebra l'Eucarestia. Se andate a Roma, nella chiesa antichissima di San Clemente, che si trova tra il Colosseo e San Giovanni in Laterano, vedete proprio la struttura, che esprime questa modalità celebrativa, come un recinto interno alla chiesa che isola il presbiterio, cioè il luogo dove stanno i presbiteri, in questo caso i monaci. Col passar del tempo questa visione si era rafforzata a tal punto che i preti celebravano separati dalla comunità, come fanno ancora gli ortodossi.

Pio X cerca di riportare la Chiesa a riconoscere la sua caratteristica fondante: l'Eucarestia. Insiste talmente sulla necessità che ai bambini venga data la Prima Comunione, da sbilanciare un po' tutto. Inizialmente ricevevano la Cresima al mattino e la Prima Comunione alla sera. Si faceva tutto in un giorno per evitare di creare quella discrasia che la riforma aveva introdotto.

Col tempo si è deciso di dare ai bambini la Prima Comunione e di spostare la Cresima a un momento successivo, perché i ragazzi "fossero coscienti" del sacramento che ricevevano. Questo ha messo in secondo piano la verità di ogni sacramento, che è l'incontro con il Mistero di Dio, al quale non siamo mai preparati.

Poi cosa succede? Nel primo '900 si sviluppa il grande Movimento Liturgico, nato a Solesmes, un monastero benedettino in Francia, che ribadisce il primato dell'Eucarestia. Si fissa la centralità dell'altare perché i monaci, vivendo all'interno del monastero, comprendevano una cosa ben precisa: il senso del loro vivere insieme non poteva che avere origine dal condividere tutti insieme l'Eucarestia, il pane, la presenza del Signore.

La prima e la seconda guerra mondiale scardinano tutto, finché il Concilio Vaticano II emana, come primo documento del Concilio, la costituzione dogmatica Sacrosanctum Concilium, mettendo chiaramente al centro della Chiesa la dimensione liturgica, cioè la dimensione del rapporto tra l'uomo e il suo Dio, tra la comunità cristiana e il suo Dio, e indicando il modo per percepire la sua presenza.

Papa Francesco si pone di fronte alla posizione di chi afferma che l'importante nella vita non è andare in chiesa alla messa, a pregare, che l'importante è la carità, tanto è vero che la messa è snobbata, non dice più nulla; ciò che conta è essere buoni, avere dei valori, prendersi cura dell'altro, dando per scontato che la bontà sia una cosa connaturale a noi. Non è vero, la storia ce lo insegna, con le guerre in Ucraina e nel mondo: la bontà non è nostra. Allora egli ricorda a tutti noi cos'è la centralità: l'Eucarestia. Spiega anche cosa avviene nella Liturgia eucaristica: avviene l'incontro tra Dio e il suo popolo e si ricompono il "simballo", il grande segno della presenza di Dio nella storia.

Simballo nell'antichità era la tavoletta che veniva spezzata nei contratti commerciali: una parte la tenevi tu, una parte la tenevo io. Quando si doveva concludere il contratto, ciascuno si portava la sua parte di tavoletta, le due parti si incastravano e così si sanciva il contratto.

Simballo vuol dire questo: tra noi e Dio c'è questo rapporto. Il simballo è l'Eucarestia, è quel frammento che necessariamente rimanda all'Altro. C'è un legame profondo, e non simbolico come lo intendiamo noi, rimanda effettivamente alla presenza dell'Altro.

Il Papa in questa lettera riprende la corrente partita nel fine '800, con il Movimento Liturgico, fino al Vaticano II, con la grande riforma del Sacrosanctum Concilium. Vuole parlare alla Chiesa. Prima ha scritto una lettera ai vescovi, per rispondere a una situazione problematica che si era creata: Benedetto XVI aveva aperto la possibilità di dire la messa in latino, come segno di attenzione alla componente più conservatrice, nel tentativo di tenere unita la Chiesa, segnata dalla frattura lefevrina. Poiché però qualcuno ha pensato che il latino fosse una riproposizione del passato per ritrovare l'autenticità, il Papa con questa lettera fa chiarezza.

Dopo il Concilio Vaticano II, si è attraversato un periodo di disorientamento. Nelle nostre chiese c'era l'altare maggiore, il prete celebrava la messa voltando le spalle al popolo, perché la Liturgia era considerata una cosa del parroco, tanto è vero che quando consacrava parlava sottovoce, poi alzava il calice e c'era tutta una ritualità che i laici non comprendevano. Il mistero era concepito come incomprendimento di una realtà che apparteneva ai preti. Di fatto il cambiamento è stato repentino, però quello che succede dopo, nella riforma liturgica, è fondamentale, con l'importanza assegnata all'altare, all'ambone, alla sede, con significati che riprendono le origini e sono chiari: l'ambone non è altro che l'angolo dell'altare, perché noi celebriamo l'Eucarestia sulla Parola e sul Corpo di Gesù, la mensa della Parola e del Pane; la sede rappresenta in quel momento la presenza di Dio nella storia e chi presiede è il Signore.

Quando vado a celebrare la messa in altre chiese, mi sento un po' a disagio perché sull'altare ci sono troppi oggetti (il purificatoio, il disinfettante, il foglio delle preghiere...), ma l'altare è Cristo stesso, tanto è vero che il primo atto che faccio è baciare l'altare. È la presenza di Cristo, non è un tavolo.

Mi sembra che il Papa porti avanti questa logica: cerca davvero, con la semplicità che è frutto della sua sapienza, di far riscoprire ai cristiani la bellezza dell'Eucarestia.

Di volta in volta il fascicolo sarà introdotto da una immagine eucaristica.

La prima è la figura del pellicano. Su alcuni tabernacoli, in cima alle croci del tardo Medioevo, negli affreschi, c'è questa figura del pellicano, con il becco piegato sul petto. La tradizione antica, ripresa dalla preghiera

iniziale, dice che questo animale, non trovando cibo per i suoi figli, si strappa la carne dal petto per nutrirli. È stata assunta come l'immagine del sacrificio di Gesù per la salvezza degli uomini.

Inizierei con la preghiera dell'"Adoro Te devote", che si canta normalmente all'adorazione. Faccio notare la modernità di questo canto: "La vista, il tatto, il gusto in Te si ingannano, ma solo con l'udito si crede con sicurezza". Il primo atto del Battesimo è dire ai genitori "Ascoltate la Parola di Dio" e il Battesimo si conclude con il gesto di aprire le orecchie. Tu non cresci non solo se non metti in bocca le cose, se non le mangi, ma anche se non ti nutri di parole. E la Parola di Dio è essenziale perché tu possa riconoscere nella storia la sua presenza.

Se noi seguiamo l'emotività, "prego quando me la sento", l'emozione inganna facilmente e bisogna stare molto attenti. L'ascolto della parola di Dio invece è qualcosa di più profondo: scardina, sviscera, giudica, incoraggia: ci fa crescere.



Sacrosanctum Concilium, costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, è una delle quattro costituzioni emanate dal Concilio Vaticano II. Dichiara che "la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia". La natura stessa della Liturgia richiede la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli.

Evangelii gaudium, in italiano *La gioia del Vangelo*, è la prima esortazione apostolica di papa Francesco, promulgata il 24 novembre 2013. Il tema è la gioia che deve permeare chi crede in Cristo e vuole diffonderne la Parola. La parte introduttiva inizia con il tema della gioia che il Vangelo deve portare nel cuore del cristiano. Motivo di questa gioia è l'amore di Cristo per l'uomo e la misericordia di Dio.

Adoro Te devotamente, oh Dio nascosto,
Sotto queste apparenze Ti celi veramente:
A te tutto il mio cuore si abbandona,
Perché, contemplandoTi, tutto vien meno.

**La vista, il tatto, il gusto, in Te si ingannano,
Ma solo con l'udito si crede con sicurezza:
Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio,
Nulla è più vero di questa parola di verità.**

Sulla croce era nascosta la sola divinità,
Ma qui è celata anche l'umanità:
Eppure credendo e confessando entrambe,
Chiedo ciò che domandò il ladrone penitente.

**Le piaghe, come Tommaso, non vedo,
Tuttavia confesso Te mio Dio.
Fammi credere sempre più in Te,
Che in Te io abbia speranza, che io Ti ami.**

Oh memoriale della morte del Signore,
Pane vivo, che dai vita all'uomo,
Concedi al mio spirito di vivere di Te,
E di gustarTi in questo modo sempre dolcemente.

**Oh pio Pellicano, Signore Gesù,
Purifica me, immondo, col Tuo sangue,
Del quale una sola goccia può salvare
Il mondo intero da ogni peccato.**

Oh Gesù, che velato ora ammiro,
Prego che avvenga ciò che tanto bramo,
Che, contemplandoTi col volto rivelato,
A tal visione io sia beato della Tua gloria.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 22,7-20)

Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua». Gli chiesero: «Dove vuoi che prepariamo?». Ed egli rispose loro: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. Direte al padrone di casa: «Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate». Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro:

«Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, 18perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Ho scelto questo testo di Luca, dal quale il Papa prende il titolo della lettera "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi": ho desiderato. E qual è l'obiettivo di questa lettera? Prima di tutto di rimettere, come dice la Sacrosanctum Concilium, al centro della propria riflessione la Liturgia, vista come il culmine cui tende tutta l'azione della Chiesa, ed al tempo stesso la fonte da cui promana tutta la sua energia. La Liturgia è il luogo a cui tendere per incontrare il Signore e della quale nutrirsi per

poi agire. Punto di arrivo e punto di partenza. Il punto a cui è necessario arrivare è nutrirsi: rimuovere quello vuol dire smarrire il proprio fine, la propria storia e anche privarsi della sorgente della propria energia, delle proprie scelte.

Perché è importante riconoscere la Liturgia come centro della Chiesa, punto di partenza e punto d'arrivo? Il Papa nella lettera "Evangelii gaudium", spiega che lì si fa l'esperienza della gioia. Lì nutriamo la nostra gioia, la nostra speranza, la nostra forza. La gioia è proprio la caratteristica del credente, perché ha egli ha sperimentato la misericordia di Dio, che è la fonte della sua gioia.

Ecco allora che l'andare in chiesa si può tradurre così: "Io vado in chiesa, prego, mi nutro, per trovare in Lui quell'esperienza che è frutto non di un evento, di un rito, ma è frutto di una comprensione di volta in volta sempre più profonda. Io sperimento la gioia che è la forza che mi viene data perché nella mia vita, nella complessità della storia, io non vada ad annunciare l'angoscia, ma la speranza.

C'è un quadro in cui un pittore ha voluto esprimere la misericordia di Dio come qualcosa di forte, è una misericordia che sconvolge l'uomo: nel dipinto si vede Gesù che porta sulle spalle non la pecora smarrita, ma sulle spalle si porta Hitler: la misericordia di Dio! Ci sconvolge, è come se oggi Gesù prendesse in braccio Putin, lo portasse sulle spalle. E se prende sulle spalle Hitler, sicuramente può prendere sulle spalle anche il mio male, anche me. Ecco da dove nasce la nostra gioia: sapere che in fondo nessun male che abbiamo commesso o subito può diventare il luogo del rifiuto di Dio. Dio non rifiuta nessuno, il rifiuto non lo fa Lui, lo facciamo noi. Credo il primo grande rifiuto che possiamo fare è proprio questo: non accettare il suo invito. Gesù continua a farci l'invito, ci rinnova l'invito, ce lo rinnova un'altra volta, ce lo rinnova infinitamente. Il primo errore, il primo male che commettiamo è proprio rifiutare questo invito.



1. **Carissimi fratelli e sorelle,**

con questa lettera desidero raggiungere tutti – dopo aver già scritto ai soli vescovi in seguito alla pubblicazione del Motu Proprio *Traditionis custodes* – per condividere con voi alcune riflessioni sulla Liturgia, dimensione fondamentale per la vita della Chiesa. Il tema è molto vasto e merita un'attenta considerazione in ogni suo aspetto: tuttavia, con questo scritto non intendo trattare la questione in modo esaustivo. Voglio semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano.

Il Papa ha scritto la sua lettera ai vescovi a causa della situazione che si è venuta a creare: ogni parroco celebra come vuole. Ad esempio, quando siamo andati nella chiesa di Siena, il prete mi ha chiesto: "Concelebra? Noi celebriamo in latino". Io gli ho risposto che non lo conosco, non lo so leggere e non lo capisco. "Ma non è importante". "Come non è importante?!". Lui ha letto in latino e io in italiano ed è finito il problema.

In fondo la riconquista della tradizione del celebrare in latino, voltando le spalle alla gente e riproponendo ritualità ormai incomprensibili, esprime il desiderio di tornare ad un passato rassicurante, con tanti cristiani in chiesa, davanti alla complessità di una società che sta cambiando e alle chiese quasi vuote. Vorrebbe essere il ritorno all'origine, ma l'origine non è quella, la tradizione è la trasmissione del valore della vita. Mio padre mi ha trasmesso la sua tradizione, mi ha dato la vita, ma la mia vita è diversa dalla sua, abbiamo la stessa tradizione, che abbiamo vissuto tutti e due, però in due modi diversi e quello che io sono non rinnega mio padre, anche se il mio agire è diverso dal suo.

C'erano però degli aspetti che andavano messi a punto. Su di essi il Papa mette l'accento e riporta la responsabilità della tradizione in mano ai vescovi: il parroco non può fare ciò che vuole! Ecco la ragione della prima lettera: il Papa riporta ai vescovi la loro responsabilità di pastori di un gregge e dunque impegnati a determinare un percorso che deve essere comune.

La Liturgia: "oggi" della storia della salvezza

2. **"Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione"** (Lc 22,15). Le parole di Gesù con le quali si apre il racconto dell'ultima Cena sono lo spiraglio attraverso il quale ci viene data la sorprendente possibilità di intuire la profondità dell'amore delle Persone della Santissima Trinità verso di noi.

Quest'anno abbiamo aperto l'anno catechistico con la Trinità di Rublev, l'icona con i tre angeli che davanti hanno il tavolo aperto allo sguardo di chi osserva, perché la Liturgia è aperta: noi siamo qui, ti siedi a tavola con Dio, con la comunità, fai parte di quella comunità. Questa Trinità è stata contrapposta alla Trinità di Chagall, nella quale i tre angeli voltano le spalle a colui che guarda, non perché Dio volti le spalle, ma perché noi le voltiamo a Lui e non ci sediamo a tavola. L'espressione "ho desiderato" è come una fessura attraverso la quale noi possiamo intravedere il grande mistero di Dio. Una volta sono andato in un museo di arte contemporanea e c'era un grande quadro blu famoso, con un taglio. La gente diceva: "Sono capace anch'io di dipingerlo!". Ma l'autore aveva subito nella vita delle ferite, delle lacerazioni, che lo avevano reso capace di vedere oltre, di vedere quello che non vedeva prima. Capita anche a noi, quando stiamo male e abbiamo una sofferenza, siamo nella prova, di diventare più sensibili e solidali verso coloro che stanno soffrendo. Attraverso quella ferita, io vedo un mondo diverso che prima non notavo.

Ecco, il Papa dice che questa Eucarestia desiderata, questo racconto dell'Eucarestia è come un taglio, una fessura nella storia, attraverso la quale tu puoi contemplare il mistero di Dio.

3. Pietro e Giovanni erano stati mandati a preparare per poter mangiare la Pasqua, ma, a ben vedere, tutta la creazione, tutta la storia – che finalmente stava per rivelarsi come storia di salvezza – è una grande preparazione di quella Cena. Pietro e gli altri stanno a quella mensa, inconsapevoli eppure necessari: ogni dono per essere tale deve avere qualcuno disposto a riceverlo. In questo caso la sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve, è infinita e non può non sorprenderci. Ciò nonostante – per misericordia del Signore – il dono viene affidato agli Apostoli perché venga portato ad ogni uomo.

Ogni dono, per essere tale, deve avere qualcuno disposto a riceverlo. È il problema della nostra catechesi. I genitori non accompagnano i figli in chiesa la domenica, ma vogliono la Prima Comunione per loro. Noi capiamo la contraddizione. Il Papa dice che la Liturgia è proprio questa, presuppone la presenza di qualcuno che l'accoglia e dice una cosa molto bella: c'è una sproporzione tra il dono e colui che lo riceve, una sproporzione immane... Dice la grandezza di Dio e la povertà dell'uomo, ma questo non diventa occasione per disimpegnarsi.

Quando facciamo il male diciamo "Non vado a fare la comunione perché non sono degno", ma questo diventa una giustificazione per non fare la comunione e non sentirmi quindi interpellato alla conversione: io sono coerente, non sono

degnò, non vengo da te, però Tu non puoi pretendere niente da me. Questa non è la coerenza della fede, questa è la coerenza che usiamo noi per non essere costretti a cambiare.

Domenica alle 10.30 vedremo un filmato e ci sarà il gallo, perché l'avvento è il tempo di svegliarsi dal sonno. Quando sentiamo il gallo, noi? Nel racconto del tradimento di Pietro, prima egli dice "Ah, non ti rinnegherò mai, non ti tradirò mai..." e Gesù gli risponde "Io ti conosco bene, conosco bene la realtà tua e la realtà che ti sta intorno. Tu mi rinnegherai". Non lo dice per umiliarlo, ma per aiutarlo ad aprire gli occhi. Il gallo è quel "la" che permette a Pietro di prendere coscienza di sé, codardo, che si nasconde, e coscienza dell'amore infinito di Colui che sta tradendo. Io credo che questo sia l'Eucarestia: ogni tanto c'è questo "la" che ci permette di riconoscere la nostra povertà e la grandezza di Colui che ci sta di fronte, il Signore.

4. A quella Cena nessuno si è guadagnato un posto, tutti sono stati invitati, o, meglio, attratti dal desiderio ardente che Gesù ha di mangiare quella Pasqua con loro: Lui sa di essere l'Agnello di quella Pasqua, sa di essere la Pasqua. Questa è l'assoluta novità di quella Cena, la sola vera novità della storia, che rende quella Cena unica e per questo "ultima", irripetibile. Tuttavia, il suo infinito desiderio di ristabilire quella comunione con noi, che era e che rimane il progetto originario, non si potrà saziare finché ogni uomo, di *ogni tribù, lingua, popolo e nazione* (Ap 5,9) non avrà mangiato il suo Corpo e bevuto il suo Sangue: per questo quella stessa Cena sarà resa presente, fino al suo ritorno, nella celebrazione dell'Eucarestia.

Noi diciamo "Vado a messa": tu non vai a messa, tu sei invitato alla messa! Chi ti porta lì? "Ci vado perché sono costretto, tutti mi stanno aspettando... sono il parroco...", "Io ci vado perché ho il bambino che fa la Prima Comunione e devo accompagnarlo", "Io ci vado perché... un po' perché ci credo, un po' perché ho fede...". Abbiamo tante sfaccettature di questo invito che parte quasi da una forma di ricatto. È come il papà che dice "Se vieni con me, ti compero il lecca-lecca, ti compero il gelato". È quasi un ricatto, ma serve al padre per aiutare il figlio a comprendere che quello che lo sta invitando a fare è decisivo per la sua vita.

Anche Dio usa gli stessi strumenti. Stranamente percorre, come un padre che ti ama, vie infinite pur di invitarti, perché quell'invito possa giungere al tuo cuore e ti porti a muoverti, perché il problema è questo: io ti posso dare un invito, ma perché l'invito ti porti a metterti in moto, deve intervenire qualcos'altro. Arriva l'invito al matrimonio di mia nipote, prendo l'invito e penso "Mah, non ho

voglia... ma come faccio con mia sorella?”. Quell’invito interpella un meccanismo di relazioni che in qualche modo ti “impone” di andare. Non è un’imposizione che viene da una forza esterna, che ti obbliga, te lo impone l’amore che ti lega a tua sorella, ti lega a tua nipote. È quello che io chiamo “il dovere dell’amore”. Perciò, noi siamo invitati. Chi sono gli invitati?

5. Il mondo ancora non lo sa, ma tutti sono *invitati al banchetto di nozze dell’Agnello* (Ap 19,9). Per accedervi occorre solo l’abito nuziale della fede che viene dall’ascolto della sua Parola (cfr. Rm 10,17): la Chiesa lo confeziona su misura con il candore di un tessuto *lavato nel Sangue dell’Agnello* (cfr. Ap 7,14). Non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l’invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini. Per questo ho detto che “sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione” (*Evangelii gaudium*, n. 27): perché tutti possano sedersi alla Cena del sacrificio dell’Agnello e vivere di Lui.

Dice il Papa: “E’ aperto a tutti l’invito, nessuno è escluso! Riprendendo la grande profezia del profeta, qual è la fine del mondo? Convocherà tutti gli uomini, dall’oriente all’occidente e da nord a sud, intorno a quel grande banchetto. L’immagine del profeta è proprio questa: convergeranno attorno a quel banchetto. Se andate a Gerusalemme, nella Valle del Cedron, nella valle di Giosafat (da una parte c’è il Monte degli Ulivi) vedete tutte le tombe accalcate. È una valle così verde, così bella ed è piena di tombe. C’è il giardino dell’orto, c’è il giardino dei frati, c’è il cimitero mussulmano, c’è il cimitero ebraico... ma tutti accavallati lì. Di fronte ci sono le mura di Gerusalemme con una porta murata: si chiama “Porta della Misericordia”, perché, secondo la tradizione, Dio convocherà tutto il mondo e lo farà entrare a questo banchetto attraverso la Porta della Misericordia. Allora uno si schiaccia lì per essere il primo ad entrare. È bella l’immagine! Che cosa vuoi dalla vita? Entrare in questo banchetto. Tutti sono invitati. E la gioia è proprio stare lì, invitato a questo banchetto.

Questo è il movimento che dovrebbero suscitare i cristiani: questa gioia, questa comprensione dell’urgenza di invitare l’altro. È come un padre: quando capisce che il figlio sta sbagliando, perché non va a fare quello che deve, continua a insistere, a ripete infinitamente, tenta tutte le vie per far comprendere che quel momento, quella situazione è decisiva per l’incontro con il Signore, è decisiva per la vita.

Io credo che l’Eucarestia, la Liturgia sia la strada principale per diventare uomo, perché impari ad ascoltare l’altro, impari a stare in silenzio, impari a comprendere davanti a chi devi inginocchiarti, a chi chinare il capo e a chi non chinarlo. Noi ci inginocchiamo soltanto davanti al Signore; gli altri son tutti fratelli, l’unico Signore è Lui. Neppure davanti alla Madonna ci si inginocchia. Ci si inginocchia davanti al Santissimo. Davanti all’altare c’è l’inchino; quando i fedeli vanno a leggere le Letture, l’inchino va fatto all’altare, è l’altare il centro della Liturgia, tanto è vero che io lo bacio all’inizio e lo bacio alla fine, riaffermando davanti alla comunità che quello è il centro.

La chiesa è il luogo in cui siamo tutti invitati e l’urgenza nostra è invitare tutti perché di lì passa la fonte della vita, dell’essere uomo per noi cristiani: è lì l’essenza. Chi è disposto a dare la vita per i propri fratelli, lo apprende da Colui che è lì in croce, da Colui che si fa pane sempre. Gesù, ti ho ingannato e tu mi hai ripreso, ti ho snobbato e mi hai ripreso, io mi sono dimenticato di te e tu sei venuto a cercarmi. Allora, Signore, se tu lo hai fatto con me, e tu questo me lo ricordi, è perché io lo faccia con i miei fratelli.

Il dono, la carità che noi sperimentiamo nell’Eucarestia, la carità che Dio riversa su di noi, noi la manifestiamo nella la carità riversata sui fratelli. Però viene prima la carità di Dio per noi.

Guardate soltanto la storia: negli anni 70-80, quanti movimenti di missionari c’erano. Adesso si dice “Aiutiamoli a casa loro”, che però vuol dire assumersi la responsabilità di prendersi cura di questa gente a casa loro. Io ritengo che puoi farlo solo se hai ben chiaro il criterio con cui noi facciamo le cose in Gesù Cristo: Lui ha dato la vita per te, per me, e dunque io devo fare lo stesso per i miei fratelli.

È molto semplice: se tu sei in casa con i tuoi fratelli e vedi tuo padre che si prende cura di te e ti dice “Stai attento!” e vedi che sacrifica il suo tempo per stare con te, quando un tuo fratello è in difficoltà, tu non fai altro che imitare quello che hai visto fare a tuo padre. È l’imitazione. Senza l’imitazione, uno si ritiene auto-sufficiente e tenta di ripiegarsi su di sé, fa di sé il centro di se stesso e implode. Per imitazione noi impariamo.

6. Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c’è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi. Da parte nostra, la risposta possibile, l’ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell’arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da Lui. Per certo ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell’ultima Cena.

Di fatto anche noi siamo desiderati dal Signore. Dobbiamo accettare di lasciarci prendere da questo desiderio: il Signore mi aspetta, ci vado!

7. Il contenuto del Pane spezzato è la croce di Gesù, il suo sacrificio in obbedienza d'amore al Padre. Se non avessimo avuto l'ultima Cena, vale a dire l'anticipazione rituale della sua morte, non avremmo potuto comprendere come l'esecuzione della sua condanna a morte potesse essere l'atto di culto perfetto e gradito al Padre, l'unico vero atto di culto. Poche ore dopo, gli Apostoli avrebbero potuto vedere nella croce di Gesù, se ne avessero sostenuto il peso, che cosa voleva dire "corpo offerto", "sangue versato": ed è ciò di cui facciamo memoria in ogni Eucarestia. Quando torna risorto dai morti per spezzare il pane per i discepoli di Emmaus e per i suoi tornati a pescare pesce – e non uomini – sul lago di Galilea, quel gesto apre i loro occhi, li guarisce dalla cecità inferta dall'orrore della croce, rendendoli capaci di "vedere" il Risorto, di credere alla Risurrezione.

Il sacrificio dell'Ultima Cena rimanda alla Croce, ma io non posso capire la Croce se non alla luce dell'Ultima Cena, tanto è vero che nel Triduo Pasquale, noi celebriamo l'Ultima Cena, che è la sintesi del Triduo Pasquale, e la celebriamo in bianco, perché lì si celebra la morte e la risurrezione di Gesù, il senso del suo morire. La morte di Gesù non è la morte di uno che è stato ucciso, ma di uno che ha donato la vita! Gesù dice: "Nessuno mi prende la vita, sono io a darla; non sono capitato dentro una disgrazia, no, io ho percorso la strada di servire te: è una scelta! In una chiesa di Ferrara è dipinto Gesù che, con una scala, sale volontariamente sulla croce: il salire in croce indica che il bene è sempre una scelta, non è connaturale, non è per caso, tu scegli di stare al gioco, di stare in quella realtà lì e di dire "io scelgo".

È una scelta. Noi possiamo comprendere che la Croce non è un fallimento ma è una scelta, un dono di sé, un'espressione di amore, alla luce dell'Ultima Cena: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi", è un'offerta, un dono. "La mia vita è un dono per voi, non subisco la crocifissione, faccio una scelta".

8. Se fossimo giunti a Gerusalemme dopo la Pentecoste e avessimo sentito il desiderio non solo di avere informazioni su Gesù di Nazareth, ma di poterlo ancora incontrare, non avremmo avuto altra possibilità se non quella di cercare i suoi per ascoltare le sue parole e vedere i suoi gesti, più vivi che mai. Non avremmo avuto altra possibilità di

un incontro vero con Lui se non quella della comunità che celebra. Per questo la Chiesa ha sempre custodito come il suo più prezioso tesoro il mandato del Signore: "Fate questo in memoria di me".

Passano i secoli, la Chiesa "Domus Ecclesia" (le prime chiese sono le famiglie, poi le famiglie si allargano e allora i cristiani si riuniscono nelle case dei patrizi) piano piano si espande e diventa talmente grande che nascono le basiliche (allora gli altari sono rialzati, perché tutti li vedano), ma nell'evoluzione resta fermo un punto: Gesù dice "Spezzate il pane e versate il calice, fate questo in mia memoria", l'Eucarestia. Cambia la storia, cambia la Chiesa, ha smarrito la strada, ha massacrato i popoli, ha creato le indulgenze, ha fatto di tutto, però ha mantenuto questo come punto focale.

Credo che l'Eucarestia sia l'identità del credente; non si può essere cristiano se non aderendo all'Eucarestia. Se dicessi a qualcuno "Tu non vai in chiesa e non sei cristiano" si offenderebbe e nessuno deve ergersi a giudice, ma di fatto la caratteristica determinante per il cristiano è quel legame che lo unisce a quell'evento che noi celebriamo come cristiani in una Chiesa. Per questo non è possibile dire "non è importante la messa", perché la nostra carità scaturisce da lì, non da altro, non dalla nostra bontà.

Chi fa assistenza nei nostri Centri di Ascolto capisce quanto è difficile esercitare la carità, perché, se smarrisci il riferimento a Cristo, le povertà dell'altro (la sua furbizia, il suo giocare sporco...) diventano per te motivo per disprezzarlo. La carità di Cristo, di fronte all'atteggiamento dell'altro, ti insegna a continuare ad aiutarlo. Diversamente la carità diventa uno strumento come una Onlus, diceva il Papa. Che differenza c'è tra la Caritas diocesana e le Onlus, che raccolgono fondi? C'è una differenza fondamentale: noi dobbiamo essere segni di questo amore gratuito verso l'altro. La caratteristica dei cristiani in ogni attività è la dimensione della gratuità, che è la caratteristica di Colui che celebra, cioè di Cristo: gratuitamente dà la vita.

9. Fin da subito la Chiesa è stata consapevole che non si trattava di una rappresentazione, fosse pure sacra, della Cena del Signore: non avrebbe avuto alcun senso e nessuno avrebbe potuto pensare di "mettere in scena" – tanto più sotto gli occhi di Maria, la Madre del Signore – quel momento altissimo della vita del Maestro. Fin da subito la Chiesa ha compreso, illuminata dallo Spirito Santo, che ciò che era visibile di Gesù, ciò che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, le sue parole e i suoi gesti, la concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti.

La fortuna di chi celebra è il fatto di stupirsi davanti a certi eventi. Recentemente io sono andato a celebrare un funerale e, celebrando, tu rimani a un certo punto sbalordito dal silenzio che c'è, un silenzio che quasi ti mette in imbarazzo, perché in qualche modo capisci che sei amato, sei desiderato, ti ascoltano e senti tutto il peso di questa responsabilità. Senti anche la bellezza di questa realtà intorno a te fatta di tante persone che condividono con te una storia: quel pane spezzato che stiamo celebrando un po' è diventato l'esser l'uno per l'altro. Lo tocchi con mano e allora anche un funerale diventa luogo della consolazione, diventa un luogo in cui tu trovi consolazione. E quando sei tra i fratelli che si stringono intorno a te, senti veramente che qualcosa ti sostiene, perché dietro quella bellezza fraterna c'è la condivisione dell'unica realtà che è Gesù Cristo: quel pane spezzato. In quel momento siamo diventati un po' simili a Lui.

La Liturgia: luogo dell'incontro con Cristo

10. Qui sta tutta la potente bellezza della Liturgia. Se la Risurrezione fosse per noi un concetto, un'idea, un pensiero; se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne. Invece, l'incarnazione oltre ad essere l'unico evento nuovo che la storia conosca, è anche il metodo che la Santissima Trinità ha scelto per aprire a noi la via della comunione. La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è.

Noi pensiamo sempre di dovere dare i concetti alle persone, dobbiamo invece fare incontrare Qualcuno. Vi cito un esempio che ho vissuto io. Al funerale di mia madre non celebravo, perché avevo paura di emozionarmi e di sbagliare, ma il parroco alla fine mi invita a dire una parola. Vado all'altare per ringraziare mia madre e guardo giù: vedo una donna davanti a me a cui pochi mesi prima era morto il figlio in un incidente in montagna. L'incontro con questa presenza costringe me a guardare l'evento di mia madre non più nella prospettiva che abbiamo sempre noi "Mia mamma, poverina, ha dato tutto per me", ma nella prospettiva di che senso ha essere madre e allora mi escono quelle parole che stupiscono anche me. Che cosa devo dire a mia madre, che cosa le stava a cuore? Che capissi che mi voleva bene, che lei voleva bene a me e ai miei fratelli; la seconda cosa che stava a cuore a mia madre è che i fratelli andassero d'accordo.

Ma questo, se uno ci pensa, è ciò che sta nel cuore di Dio: che tu capisca di essere amato e che vada d'accordo con i tuoi fratelli. Perciò sono vere per mia madre

quelle parole, sono vere per quella donna, sono vere per tutti gli uomini. Io non ho detto qualcosa di particolare che fosse eccezionale per mia madre, lei ha messo in campo quella cosa, nel suo frangente, nella sua povertà, nel suo modo, ma ha messo in campo quella cosa che è un po' di divinità, di eternità nella sua storia. Ecco l'incarnazione, secondo me: si incarna questo Dio che tu riconosci incarnarsi nella storia di ogni uomo. Quel Gesù Cristo che noi celebriamo riesce a essere evidente nella storia delle persone che ti stanno accanto, per quel frangente, quel momento, quella cosa.

11. La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui. Nell'Eucarestia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua. La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l'indemoniato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati. Il Signore Gesù che *immolato sulla croce, più non muore, e con i segni della passione vive immortale* continua a perdonarci, a guarirci, a salvarci con la potenza dei sacramenti. È il modo concreto, per via di incarnazione, con il quale ci ama; è il modo con il quale sazia quella sete di noi che ha dichiarato sulla croce (Gv 19,28).

Presentando san Francesco ai ragazzi, quando san Francesco va in crisi, va sul monte, prega, si mette a urlare a Dio "Parlami!", riceve le stigmate, e i bambini dicevano che diventa come Gesù: di fatto diventa come Gesù. Però le stigmate ricevute in vita da Francesco, da padre Pio, alla morte scompaiono. Il vangelo dice che Gesù risorto si presenta con le stigmate: è l'unico, a cui le stigmate, i segni della croce, rimangono in eterno! Quell'amore, quel suo dono è qualcosa di eterno, non è mai qualcosa che viene e che va come per noi uomini. Lui è la massima espressione del dono totale, tanto è vero che quei segni se li porta per tutta l'eternità.

12. Il nostro primo incontro con la sua Pasqua è l'evento che segna la vita di tutti noi credenti in Cristo: il nostro battesimo. Non è un'adesione

mentale al suo pensiero o la sottoscrizione di un codice di comportamento da Lui imposto: è l'immersi nella sua passione, morte, risurrezione e ascensione. Non un gesto magico: la magia è l'opposto della logica dei sacramenti perché pretende di avere un potere su Dio e per questa ragione viene dal tentatore. In perfetta continuità con l'incarnazione, ci viene data la possibilità, in forza della presenza e dell'azione dello Spirito, di morire e risorgere in Cristo.

La nostra fede è sempre un po' concettuale. In passato davano il catechismo di Pio X formulato come un elenco, tu lo imparavi ed eri cristiano (secondo noi, ma non era così per san Pio X), ma l'incontro con il Signore, essendo un incontro, non coinvolge solo la testa, coinvolge il cuore, la sensibilità, tanto è vero che i Santi lo chiamano estasi e l'estasi è qualcosa che tocca la carne, non solo la testa. L'immagine che viene usata nella Sacra Scrittura per rappresentare l'incontro tra Dio e l'uomo è quella del rapporto tra l'uomo e la donna, dove non c'è solo il coinvolgimento della testa, c'è il coinvolgimento anche della carne, il coinvolgimento affettivo, c'è il coinvolgimento di tutto te stesso.

Quando celebriamo l'Eucarestia, non è coinvolta solo la testa, non è una esperienza concettuale, è coinvolto tutto, l'odore dell'incenso, le parole, le immagini, l'atmosfera, la vicinanza, il canto... c'è dentro tutto un mondo che ti coinvolge. È l'incontro con una persona che ti rimane legata, ti prende l'affetto, ti prende la stima, ti suscita emozione. Quando leggi certi Vangeli, ti viene la pelle d'oca perché sei coinvolto dentro e quando ti senti coinvolto, in quella partecipazione tu capisci che è in gioco tutta la tua persona.

Quando nella preghiera recito i Salmi della domenica e arrivo a "Oracolo del Signore", mi viene in mente il ritornello, la melodia cantata dal mio vecchio parroco quand'ero piccolino, mi viene in mente tutta quell'atmosfera; ti porti dietro un po' queste cose, che suscitano in te il desiderio, non di tornare indietro, ma il desiderio di viverle più intensamente.

13. Il modo in cui accade è commovente. La preghiera di benedizione dell'acqua battesimale rivela che Dio ha creato l'acqua proprio in vista del battesimo. Vuol dire che mentre Dio creava l'acqua pensava al battesimo di ciascuno di noi e questo pensiero lo ha accompagnato nel suo agire lungo la storia della salvezza ogni volta che, con preciso disegno, ha voluto servirsi dell'acqua. È come se, dopo averla creata, avesse voluto perfezionarla per arrivare ad essere l'acqua del battesimo. E così l'ha voluta riempire del movimento del suo Spirito che vi aleggiava sopra (cfr. Gen 1,2) perché contenesse in germe la forza di santificare;

l'ha usata per rigenerare l'umanità nel diluvio (cfr. Gen 6,1-9,29); l'ha dominata separandola per aprire una strada di liberazione nel Mar Rosso (cfr. Es 14); l'ha consacrata nel Giordano immergendovi la carne del Verbo intrisa di Spirito (cfr. Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22). Infine, l'ha mescolata con il sangue del suo Figlio, dono dello Spirito inseparabilmente unito al dono della vita e della morte dell'Agnello immolato per noi, e dal costato trafitto l'ha effusa su di noi (Gv 19,34). È in quest'acqua che siamo stati immersi perché per la sua potenza potessimo essere innestati nel Corpo di Cristo e con Lui risorgere alla vita immortale (cfr. Rm 6,1-11).

Noi possiamo accedere all'Eucarestia perché siamo immersi nell'amore di Dio. Il Battesimo è proprio questo: l'immersione in quest'amore. Io posso mangiare in quella casa, perché sono figlio di quel padre e di quella madre, anche se non me ne rendo conto, anche se mi lamento, anche se sbatto la porta, anche se non mi piace, ma io sono immerso in quella realtà.

E la preghiera di benedizione del Battesimo, alla benedizione dell'acqua [vedi allegato a pag. 23], è un bellissimo excursus di ciò che Dio, nella sua infinita bontà, ha fatto per di raggiungere tutti gli uomini, per raggiungere noi.

La Chiesa: sacramento del Corpo di Cristo

14. Come il Concilio Vaticano II ha ricordato (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n.5) citando la Scrittura, i Padri e la Liturgia – le colonne della vera Tradizione – *dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*. Il parallelo tra il primo e il nuovo Adamo è sorprendente: come dal costato del primo Adamo, dopo aver fatto scendere su di lui un torpore, Dio trasse Eva, così dal costato del nuovo Adamo, addormentato nel sonno della morte, nasce la nuova Eva, la Chiesa. Lo stupore è per le parole che possiamo pensare che il nuovo Adamo faccia sue guardando la Chiesa: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne" (Gen 2,23). Per aver creduto alla Parola ed essere scesi nell'acqua del battesimo, noi siamo diventati osso dalle sue ossa, carne dalla sua carne.

L'importanza di essere Chiesa! Paolo VI quando parlava usava sempre il noi, "noi crediamo... noi pensiamo...", che non è il plurale maiestatis, ma diceva che lui parlava a nome della Chiesa: la sua fede non era sua, riconosceva la sua gratitudine agli altri. La Chiesa è squinternata, c'è di tutto, ci sono pedofili, c'è questo,

c'è quello, però è grazie a questa Chiesa, pur squinternata che sia, se a me è potuta giungere l'esperienza dell'incontro con il Signore.

È così la vita! Ringrazio mio padre che mi ha dato la vita, ma non posso rimproverare a mio padre di avermi dato anche il difetto del cuore, o a mia madre che aveva un problema di salute che potrei avere anch'io... Posso solo ringraziare Dio di avermi dato la vita anche se attraverso un canale con tutti i limiti che potesse avere.

San Francesco non aveva una Chiesa perfetta, eppure ringrazia quella Chiesa che gli ha permesso di incontrare il Signore. Bisogna aver rispetto, che non vuol dire lasciar fare ai preti tutto quello che vogliono: se sbagliano, vale la correzione fraterna. Il mio compito di Chiesa, di fratello è correggerli. Se uno va a leggere il "Discorso ecclesiastico" sulla Chiesa nel capitolo XVIII di Matteo, la prima cosa che dice è che la correzione fraterna è un'arte. Il Papa, con il cardinal Becciu, sta esercitando una correzione fraterna, non lo sta punendo: a quest'uomo ha tolto il cardinalato, però a Pasqua è andato a mangiare con lui. È come una madre che se vede il figlio guidare in modo pericoloso la moto, impennare con il rischio di cadere, gli dice "Dammi la moto, ti tolgo la patente, ti tolgo tutto", ma questo non vuol dire che lo disprezza, lui rimane suo figlio.

Ecco, credo che davvero ci sia questo affetto, perché noi celebriamo l'Eucarestia all'interno della Chiesa, che non vuol dire quattro mura. Nei giorni del lockdown per il coronavirus, io celebravo da solo in chiesa, era tutto libero, in silenzio, ma mi mancavano i fedeli, sentivo il bisogno che quella Chiesa fosse presente. È come una madre, un padre che, adesso che viene Natale preparano il banchetto, preparano i dolci, il pranzo di Natale. Perché lo fanno? Per avere i figli intorno. E se il figlio ti dice "Papà, non riesco a venire, vengo domani", gli dici "Va bene, ci vediamo domani", ma senti che c'è qualcosa che ti fa soffrire, perché in fondo quella cena è qualcosa che ti richiama la gioia e richiede la presenza. La stessa cosa vale anche per chi segue la messa alla televisione: non ha niente a che vedere con quello di trovarsi in chiesa con la comunità: la messa è un invito.

E quando c'è un malato, la comunità deve sentire la responsabilità di farsi prossimo a chi soffre e non pensare che l'aver messo la radiolina o la televisione abbia risolto il problema della vicinanza al malato. Una comunità che si fa prossima si prende cura. Poi ci sono i nostri ministri della comunione e della carità che vanno dagli ammalati e poi ci sono anch'io, il monito è mio, perché ci sono dei malati da cui vado poco. E quella signora che tu vai a trovare è contenta di vederti, perché "quando viene, mi porti il Signore": che bello "mi porti il Signore", che poi non si riduce all'Eucarestia, vuol dire che stai lì un attimo, che porti il Signore, che condividi, dai quel pane, quel nutrimento che corrisponde al compimento della tua vita per loro, del tuo tempo che dedichi a Lui.

15. Senza questa incorporazione non vi è alcuna possibilità di vivere la pienezza del culto a Dio. Infatti, uno solo è l'atto di culto perfetto e gradito al Padre, l'obbedienza del Figlio la cui misura è la sua morte in croce. L'unica possibilità per poter partecipare alla sua offerta è quella di diventare figli nel Figlio. È questo il dono che abbiamo ricevuto. Il soggetto che agisce nella Liturgia è sempre e solo Cristo-Chiesa, il Corpo mistico di Cristo.

Dei tre voti di san Francesco, povertà, castità, obbedienza, qual è il più importante? L'obbedienza! È perché io sono obbediente a Cristo, che accetto la povertà e anche la castità. Non è in nome della povertà, e nemmeno della castità che mi avvicino a Dio. È l'obbedienza a Lui che mi dà la forza per operare, è l'amore verso di Lui. La preoccupazione di Francesco non è essere povero, è essere come Cristo e non diversamente. E Gesù cosa fa? Mette in campo l'obbedienza a suo Padre. Noi entriamo in questa relazione con Dio che è suo Padre. Quando Gesù invita i discepoli sul Tabor, quando li invita nell'orto del Getsemani, cosa fa? Cerca di immergerli nella relazione fra Lui e suo Padre. È come un giovane che va da sua madre e porta la sua fidanzata: cerca di immergere la donna che ama all'interno di quella relazione profonda.

Il senso teologico della Liturgia

16. Dobbiamo al Concilio – e al movimento liturgico che l'ha preceduto – la riscoperta della comprensione teologica della Liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa: i principi generali enunciati dalla *Sacrosanctum Concilium* così come sono stati fondamentali per l'intervento di riforma, continuano ad esserlo per la promozione di quella partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa alla celebrazione (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 11.14), "prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano" (*Sacrosanctum Concilium*, n. 14). Con questa lettera vorrei semplicemente invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana. Vorrei che la bellezza del celebrare cristiano e delle sue necessarie conseguenze nella vita della Chiesa, non venisse deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore o, ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia. La preghiera sacerdotale di Gesù nell'ultima Cena, perché tutti siano una cosa sola

(Gv 17,21), giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, *sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità.*

Fino all'inizio del '900 il Triduo Pasquale era poco considerato: il giovedì santo, il venerdì santo, il sabato santo e la veglia pasquale. È stato riscoperto e riaffermato come punto focale, anche teologicamente, nel post-Concilio. Molti seminaristi, tra i miei compagni, non avevano mai visto un Triduo Pasquale, perché in certe parrocchie predominava la dimensione quasi sacramentale: tu non potevi fare la comunione se non eri digiuno e perciò non potevi farla alla sera, perché non potevi stare digiuno un giorno intero. Quel meccanismo del digiuno si imponeva su tutto e la messa era al mattino presto, quindi si concludeva tutto al sabato mattina. Il cambiamento avviene nel Concilio, ma molti cristiani tuttora non comprendono l'importanza del Triduo Pasquale.

Molti confondono il significato della veglia di Natale e della veglia di Pasqua. No, la Veglia di Pasqua è la messa! È la veglia di Natale che scimmietta in qualche modo l'evento pasquale, perché noi vediamo la nascita di Gesù alla luce della Pasqua e non viceversa.

Il Papa dice una cosa bella: la Liturgia non può essere il luogo della divisione e chi presiede non può fare del pulpito il luogo dei proclami, delle sue convinzioni; devi stare attento perché tu sei sul pulpito, non stai predicando le tue idee, anche se puoi aver ragione. Il pulpito è il luogo dove tu proclami la Parola di Dio. La gente, alla luce di quella Parola, elaborerà le sue idee.



[ALLEGATO]

PREGHIERA DI BENEDIZIONE DELL'ACQUA

(dalla Liturgia della Veglia Pasquale)

O Dio, per mezzo dei segni sacramentali, tu operi con invisibile potenza le meraviglie della salvezza; e in molti modi, attraverso i tempi, hai preparato l'acqua, tua creatura, ad essere segno del Battesimo.

Fin dalle origini il tuo Spirito si librava sulle acque, perché contenesero in germe la forza di santificare (Genesi, 1,2); e anche nel diluvio (Genesi, 7-9) hai prefigurato il Battesimo, perché, oggi come allora, l'acqua segnasse la fine del peccato e l'inizio della vita nuova.

Tu hai liberato dalla schiavitù i figli di Abramo, facendoli passare illesi attraverso il Mar Rosso (Esodo, 14), perché fossero immagine del futuro popolo dei battezzati.

Infine, nella pienezza dei tempi, il tuo Figlio, battezzato da Giovanni nell'acqua del Giordano (Luca 3, 21-22), fu consacrato dallo Spirito Santo; innalzato sulla croce, egli versò dal suo fianco sangue e acqua (Giovanni 19,31-34), e dopo la sua risurrezione comandò ai discepoli: «Andate, annunziate il Vangelo a tutti i popoli, e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Matteo, 28,19).

Ora, Padre, guarda con amore la tua Chiesa e fa' scaturire per lei la sorgente del Battesimo.

Infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo, la grazia del tuo unico Figlio, perché con il sacramento del Battesimo l'uomo, fatto a tua immagine, sia lavato dalla macchia del peccato, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasca come nuova creatura.

Discenda, Padre in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo.

Tutti coloro che in essa riceveranno il Battesimo, sepolti insieme con Cristo nella morte con lui risorgano alla vita immortale.

Per Cristo nostro Signore.



LETTERA APOSTOLICA

DESIDERIO DESIDERAVI

DEL SANTO PADRE
FRANCESCO

SULLA FORMAZIONE LITURGICA
DEL POPOLO DI DIO

(Con il commento di don Davide Galbiati)

L'agnello, simbolo eucaristico.

L'agnello di Dio. Sulle labbra del Battista c'è un rimando all'agnello simbolico caro a quella letteratura popolare nota come "apocalittica": è, allora, l'agnello mite e indifeso che paradossalmente piega e sconfigge le belve del male.

Anche nell'Apocalisse di Giovanni si leggerà, infatti, che i seguaci della Bestia satanica « combatteranno contro l'Agnello [Cristo], ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re » (17,14). Il simbolo, però, rimanda spontaneamente anche all'agnello pasquale: è ciò che l'evangelista ribadirà quando ricorderà che al Cristo crocifisso non vengono infrante le gambe, proprio come accadeva all'agnello immolato a Pasqua che non aveva nessun osso spezzato (Giovanni 19,36).



Continuiamo a leggere la lettera apostolica del Papa “Desiderio desideravi” rivolta alla Chiesa. È apparentemente scorrevole, ma è densa di molti contenuti.

Noi ora la leggiamo perché non cadiamo nel rischio di mettere in secondo piano quello che per la Chiesa è sempre stato al centro della sua esistenza, che ha sempre mantenuto come un punto fermo: “Fate questo in memoria di me”, l’Eucarestia. Nel tempo è cambiata la forma, ma il cuore dell’Eucarestia, il celebrare la messa, la cena del Signore, il nutrirsi della Parola e del pane di vita è il fuoco. La Chiesa ha commesso tanti errori, ma ha custodito, quasi come in uno scrigno, questa importante dimensione, questa realtà che è costitutiva non solo della Chiesa, ma dell’essere credente.

Quando noi diciamo che non è importante andare a messa, diciamo in fondo che non è importante essere cristiani. Spesso si dice che l’importante è essere buoni. Non è così, infatti il primo atto nel Battesimo è un esorcismo: preghiamo perché il bambino impari, davanti al male, a rispondere con il bene, non con la vendetta o con il ripiegamento. La vita poi è un continuo educare la persona a scegliere il bene, e la scelta del bene è frutto di un’educazione, di un allenarsi costante, non una condizione connaturale all’uomo.

La volta scorsa abbiamo visto che l’Eucarestia non è qualcosa che meritiamo noi. Nessuno di noi entra per merito nell’Eucarestia: si entra semplicemente perché siamo invitati dal Signore e questo invito è aperto a tutti gli uomini, anche a chi ha compiuto il male, a chi non è cosciente di essere invitato, tanto è vero che l’immagine di Isaia della festa finale è l’invito sul monte con tutto questo convergere, rendere coscienti gli uomini di questo invito, che è fonte della gioia.

L’Eucarestia è l’incontro con Colui che mi ama, con Gesù Cristo, ma non sono invitato da solo, sono invitato io con i miei fratelli, cioè con la Chiesa, la comunità di uomini che imparano ad ascoltare Lui. Però anche chi va in chiesa corre il rischio di due atteggiamenti di perversione, i virus della mondanità, quando la logica del mondo entra nel cuore della fede.

Nel primo incontro come immagine dell’Eucarestia c’era il pellicano. Questa volta c’è l’agnello che dice la natura stessa di Gesù, “Io sono l’agnello di Dio”. L’agnello di Dio è Gesù, ma l’agnello siamo anche noi:

“Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”, perciò noi andiamo alla cena dell’agnello, per diventare e agire da agnelli e non da lupi. Nutrirci di Lui vuol dire diventare come Lui: noi diventiamo ciò che mangiamo, noi diventiamo ciò che ascoltiamo. Lo dice anche il proverbio: “Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”.



Recitiamo la preghiera con cui S. Ignazio di Loyola incominciava sempre a pregare:

Preghiamo

Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua dei costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Fra le tue piaghe ascondimi.
Non permettere ch’io mi separi da te.
Dal nemico maligno difendimi.
Nell’ora della morte chiamami.
E comanda che io venga a te.
Affinché ti lodi con i tuoi santi
nei secoli eterni.
Così sia.

(Sant’Ignazio di Loyola)

Dagli Atti degli Apostoli (At 8,26-35)

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.

Disse allora lo Spirito a Filippo:

«Va'avanti e accostati a quel carro». Filippo corse innanzie, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.

Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla?

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?».

Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.

È l'incontro di Filippo con l'eunuco. Filippo non sceglie di andare dall'eunuco, è inviato e cosa fa? Il suo compito è nutrire, insegnare a quest'uomo ciò che Dio gli ha messo nel cuore: il suo desiderio di incontrarlo.

La Liturgia, l'Eucarestia non sono semplicemente il luogo dove noi ci nutriamo, ma anche il luogo che ci fa diventare quello che dovremmo essere.

La volta scorsa abbiamo visto la "Sacrosantum Concilium" sulla Liturgia, questa volta vediamo la "Lumen gentium": sono due delle quattro costituzioni del Concilio Vaticano II, i quattro pilastri della riforma della Chiesa: dicono la direzione, il modo, le priorità, la forma con cui la Chiesa vuole interagire con il mondo e qual è la sua identità.

Sacrosantum Concilium, costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, è una delle quattro costituzioni emanate dal Concilio Vaticano II. Dichiara che "la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia". La natura stessa della Liturgia richiede la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli.

Evangelii gaudium, in italiano *La gioia del Vangelo*, è la prima esortazione apostolica di papa Francesco, promulgata il 24 novembre 2013. Il tema è la gioia che deve permeare chi crede in Cristo e vuole diffonderne la Parola. La parte introduttiva inizia con il tema della gioia che il Vangelo deve portare nel cuore del cristiano. Motivo di questa gioia è l'amore di Cristo per l'uomo e la misericordia di Dio.



La Liturgia: antidoto al veleno della mondanità spirituale

17. Ho più volte messo in guardia rispetto ad una pericolosa tentazione per la vita della Chiesa che è la "mondanità spirituale": ne ho parlato diffusamente nell'Esortazione *Evangelii gaudium* (nn. 93-97), individuando nello gnosticismo e nel neo-pelagianesimo i due modi tra loro connessi che la alimentano.

Il primo riduce la fede cristiana in un soggettivismo che chiude l'individuo "nell'immanenza della propria ragione o dei suoi sentimenti" (*Evangelii gaudium*, n. 94).

Il secondo annulla il valore della grazia per confidare solo sulle proprie forze, dando luogo "ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare" (*Evangelii gaudium*, n. 94).

Queste forme distorte del cristianesimo possono avere conseguenze disastrose per la vita della Chiesa.

Il Papa parla di mondanità su due versanti:

a) Lo Gnosticismo, di chi dice: *“Io la penso così, io ho la mia vita, io non vengo in chiesa, non vado alla messa, però ho la mia fede, per me è così e rimane così...”*. Se qualcuno, anche il Papa ti dice qualcosa di diverso, non ascolti, perché non corrisponde alla tua logica. Tutto è basato sul proprio sentimento, sulle proprie ragioni e la fede si riduce a una dimensione individuale, per cui ci sono fedeli che chiedono il Battesimo o il matrimonio “privati”, magari con il proprio celebrante, le proprie musiche, perché non si riconoscono inseriti in una comunità. Questo si lega alla nostra visione della fede come una questione personale, legata alla sensibilità del singolo, per cui si passa con facilità dall’entusiasmo all’indifferenza.

b) Il Neo-pelagianesimo, la dimensione del moralista, che dice: *“Chi merita... bisogna essere bravi”* e giudica la storia degli altri. Non viene in chiesa perché dice *“In chiesa sono peggio di me, io sono preciso, gli altri sono ladri...”*. La logica del mondo entra nella dimensione della fede, quando si pensa che promuova la realizzazione di sé secondo i propri criteri: raggiungimento dei propri obiettivi, riconoscimenti, successo... Certo che il Signore realizza te, ma in quanto uomo e in quanto impari a donare la tua vita all’altro, non per quello che pensi tu. Gesù non ha avuto successo. È una visione contorta.

E allora la Liturgia, dice il Papa, è un antidoto a questo rischio, perché si va in chiesa a concelebrazzare con le persone. La Liturgia è imparare ad ascoltarsi, a stare al ritmo degli altri, a riconoscere che c’è l’altro insieme a te, perché se io ascolto vuol dire che ascolto l’altro che sta pregando con me, mi metto in sintonia con l’altro che prega con me; magari non è il mio ritmo ma cerco di adeguare il mio ritmo al suo, il mio passo al suo e questo mi insegna a comprendere che la fede non è sul mio ritmo, ma su un ritmo altro da me.

18. Da quanto ho voluto sopra ricordare risulta evidente che la Liturgia è, per la sua stessa natura, l’antidoto più efficace contro questi veleni. Ovviamente parlo della Liturgia nel suo senso teologico e non certo – già Pio XII lo affermava – *come cerimoniale decorativo o mera somma di leggi e di precetti* che regolano il culto.

I cerimonieri, nelle liturgie, si occupano dei riti, organizzano e manovrano tutto. I riti sono importanti, ma sono al servizio della Liturgia, che è entrare nel mistero dell’incontro con il Signore e, se io sto incontrando il Signore, la persona che sta accanto a me lo sta incontrando con me.

Il primo atto della Messa è un atto della singolarità: *“Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli e sorelle (perché io prete sono in mezzo a voi) che ho molto*

peccato...”. Davanti agli altri riconosco che siamo qui io, peccatore, insieme ad altri peccatori, ma tutti siamo stati invitati dal Signore a questa tavola e l’unica condizione che ci è richiesta è quella di accettare questo invito.

19 Se lo gnosticismo ci intossica con il veleno del soggettivismo, la celebrazione liturgica ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire: l’azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice “io” ma “noi” e ogni limitazione all’ampiezza di questo “noi” è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l’agire di Dio, seguendo la via dell’incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo.

Nella Liturgia ci sono tre momenti in cui c’è la singolarità: l’atto penitenziale, il Confesso; dopo l’ascolto della Parola, il Credo; la proclamazione prima della Comunione, *“Oh Signore, non sono degno”*. Tutto il resto è al plurale, perché il rapporto non è tra me e Dio, ma tra noi comunità-Chiesa e il Signore. Questa dimensione a noi sfugge: la fatica, il fallimento nascono perché non riusciamo a riconoscerci come Chiesa. La Liturgia esprime tutta la grandezza e la povertà di una comunità; se una comunità è viva, la Liturgia che celebra è viva perché è viva la comunità; se la comunità fa fatica, la stessa Liturgia è diversa. È come in una famiglia: se tu hai costruito dei rapporti sani, belli nella tua famiglia, tu siedi con i tuoi intorno alla tavola e mangi con gioia; se in una famiglia ci sono tensioni, dovute a tante situazioni, quelle tensioni si ripercuotono sulla mensa.

La stessa cosa vale per la comunità cristiana: la nostra fatica ad essere comunità, la fatica di essere buoni uditori, la fatica di riconoscere l’altro come un fratello con cui camminare, di cui assumermi la responsabilità va a inficiare la Liturgia.

La messa non è semplicemente un rituale, ma è il convergere di un lavoro immane che sta sotto: *abbiamo imparato ad andare a messa da piccoli, qualcuno ci ha insegnato il segno della Croce, qualcuno ci ha spiegato che bisogna stare in silenzio in chiesa, qualcuno ci ha mostrato i gesti, qualcuno ci ha insegnato ad ascoltare la Parola, qualcuno ci ha aperto la Bibbia, qualcuno ci ha spiegato il segno del pane...* La Liturgia è frutto di un mondo che converge lì, con tutta la grandezza e tutta la povertà che ci portiamo dietro.

La Liturgia non è una scenografia, uno spettacolo teatrale in cui bisogna dare ruoli a tutti, così tutti si sentono partecipi... La Liturgia è un incontro con Qualcuno che ha già preparato tutto, al quale tu sei invitato, solo se vuoi, a collaborare... non sei tu l'autore, il protagonista.

A volte anche noi preti rischiamo di scivolare dalla dimensione del servizio a quella del protagonismo, perché rivestiamo un ruolo pubblico, di prestigio. La nostra omelia può diventare l'esibizione delle nostre ideologie, ma noi siamo lì a presiedere il cammino di una comunità, a rendere presente il Signore in quella comunità, con un gesto che non è nostro. Il prete è lì per rimandare a Colui che è al centro, Gesù Cristo. Tanto è vero che l'atto della presenza di Dio si manifesta in un momento solo, quando nella consacrazione tutti tacciono.

Il rispetto dell'altro passa dal fatto che la presenza di uno non disturbi l'altro con l'abbigliamento inadeguato, con le chiacchiere...

La Liturgia è tutta questa premura di ascolto, di Parola, di una catechesi, di un cammino, di una pastorale, di una carità che convergono in quel momento; è la sintesi che dice l'essenza di ciò che siamo e di ciò che dovremmo essere.

20. Se il neo-pelagianesimo ci intossica con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze, la celebrazione liturgica ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede. Partecipare al sacrificio eucaristico non è una nostra conquista come se di questo potessimo vantarci davanti a Dio e ai fratelli. L'inizio di ogni celebrazione mi ricorda chi sono chiedendomi di confessare il mio peccato e invitandomi a supplicare la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e tutti i fratelli e le sorelle, di pregare per me il Signore: non siamo certo degni di entrare nella sua casa, abbiamo bisogno di una sua parola per essere salvati (cfr. Mt 8,8). Non abbiamo altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Gal 6,14). La Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico: è il dono della Pasqua del Signore che, accolto con docilità, fa nuova la nostra vita. Non si entra nel Cenacolo se non che per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (Lc 22,15).

Il primo atto della Messa è la confessione *"Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli..."* E dopo l'Agnello di Dio diciamo: *"non son degno di partecipare alla tua mensa ma di' una sola parola e sarò salvato"*. Dopo la consacrazione proclamiamo la fede, per dire una cosa molto semplice: noi non meritiamo di essere lì!

"Felice colpa", dice l'Exsultet nella veglia del Sabato Santo, quando il diacono/cantore canta *"Felice colpa che merita un così grande Salvatore"*: uno che non ha sperimentato la misericordia di Dio sulla sua pelle, non la può esercitare sugli altri. È questa l'esperienza della fede: io non sono lì perché sono bravo, io sono lì perché, pur sapendo che sono un peccatore, pur conoscendo tutti i miei limiti, Qualcuno mi vuole lì! Io posso essere un figlio squinternato, tossicodipendente, ma mia madre vuole che mi sieda a tavola con lei: è questo amore riconosciuto che mi cambia!

Se non c'è questa esperienza, c'è il rischio di confondere la fede con il moralismo: io faccio il bravo, così tutti mi lodano, sono coerente ... ma non ho sperimentato l'amore di Dio. È la coscienza dell'essere amato che mi cambia. Certo che dopo nasce un problema. Nel momento in cui io mangio con Gesù, prendo atto del suo amore e cambio la mia vita, mi assumo la responsabilità: *"Vengo, mi nutro di Te, Signore, so di non meritarmelo, però cercherò di essere migliore domani"*.

Noi non riusciamo a capire che il peccato non è l'infrazione di una norma, ma è la rottura di un rapporto, il fallimento della vita. Hai fatto tutto il possibile ma hai sbagliato: la freccia invece di andare al centro della vita ha perso la direzione. Questo è il problema. Se io riconosco che il peccato è avere sbagliato strada, avere fallito e Qualcuno mi dice *"Hai fallito, ma io ti riprendo indietro, ti sistemo, ti rimetto sulla strada"*, come si fa con chi è andato in carcere, io mi sento amato, perché mi è data un'altra possibilità e non vado a ricommettere il peccato, non lo faccio più. I grandi santi non hanno fatto i moralisti. La fede è l'esperienza della misericordia di Dio.

L'Eucarestia è proprio questa esperienza di chi sulla propria pelle ha sperimentato la misericordia: aver sbagliato, aver sperimentato il fallimento, ma avere compreso di essere stato amato e riconciliato. I cristiani sono peccatori riconciliati.

Per questo il Papa parla sempre di accoglienza, non accoglienza perché siamo buoni noi, l'accoglienza è costituita dal fatto che la misericordia di Dio si apre a tutti. Certo che non è una misericordia a basso costo, perché qualcuno deve pagare quell'amore. L'ha pagato Gesù per me e quell'amore adesso io lo devo pagare per gli altri, pagare nel senso che devo esercitarlo. L'amore di mia madre per me mi ha dato la vita, ora questa vita che ho ricevuto come un dono posso darla ai miei figli, alle persone che amo io adesso. Questa trasmissione ha un costo: la misericordia non è a basso costo, perché sai che non è in gioco qualcosa, è in gioco la vita. Se tuo figlio ha un incidente, lo soccorri. Ma lo inviti ad essere più prudente, perché non si ripeta. Il tuo amore ti porta anche a dirgli che adesso ha una responsabilità in più: se prima era incosciente, adesso è cosciente di questo amore ricevuto e allora non deve sprecarlo.

Il cammino della fede è veramente imparare a riconoscere nell'altro il Signore che viene. Ed è questa la gioia: quando scopri che l'altro è il Signore che ti viene incontro. Tutta la vita è un cammino per arrivare a questa constatazione.

Nella Liturgia questo diventa il cuore: riconosco nell'altro il Signore che viene a bussare alla mia porta, in quello che mi sta accanto, quello che sbuffa, quella che "concelebra" biascicando... Questo non vuol dire che poi gli lascio fare tutto ciò che vuole, però è mio fratello: lui è il Signore per me, io sono il Signore per lui. Diversamente rischiamo di scivolare nella dimensione moralistica della fede, che è ipocrisia, perché un modo più moralista di questo non esiste: tu sbagli una volta e te la fanno pagare per tutta la vita, tu sei morto nel mondo, nessuno ti perdona niente. Questa non è la correzione fraterna. Il mondo condanna, il Signore non condanna l'uomo. La differenza è proprio questa: la Liturgia non è il luogo della condanna, è il luogo della redenzione. È questa la diversità tra i cristiani e il mondo. È quello che dice il Papa: il male va chiamato per nome, ma ti perdono. Ti accolgo, ti rimetto in cammino, ma non posso annullare il male.

Riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana

21. Dobbiamo però fare attenzione: perché l'antidoto della Liturgia sia efficace ci viene chiesto di riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana. Mi riferisco ancora una volta al suo senso teologico, come il *n. 7 della Sacrosanctum Concilium* ha mirabilmente descritto: la Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo.

"La Liturgia è il sacerdozio di Cristo". Quando faccio la preparazione al Battesimo, dico sempre ai genitori che l'unzione con il crisma ci dà i tre poteri, regale-sacerdotale-profetico, e chiedo loro "*Quanti sacerdoti ci sono in questa stanza?*". Loro normalmente rispondono "Uno". No! Siamo qui in tre, perché il sacerdozio è condizione di tutti i cristiani. Nella Liturgia, il canone II dice "*Ti ringraziamo, Signore, per averci riuniti [...] in questa assemblea sacerdotale*" non sta parlando di me e don Ernesto, sta parlando dell'intera Chiesa, di tutti noi. L'abito bianco che i preti portano è il simbolo dell'abito bianco che ognuno di noi dovrebbe portare: ricorda la veste bianca del Battesimo, che non rappresenta la purezza, ma la misericordia. Quando Adamo è scacciato dal paradiso terrestre, la prima preoccupazione di Dio è quella di vestirlo, come un padre

e una madre, prima di lasciar uscire il figlio di casa, hanno come prima preoccupazione quella di vestirlo, per dire al figlio che gli vogliono bene e per dire al mondo che qualcuno ha cura di quel bambino.

In quell'assemblea sacerdotale, in cui siamo tutti vestiti con l'abito bianco della misericordia, noi siamo incorporati nel mistero di Cristo, noi siamo "*per Cristo, con Cristo, in Cristo*", noi siamo Cristo. Il primo segno della presenza di Cristo è l'assemblea stessa che è stata convocata dal Signore per diventare sempre più simile a Lui, questa è la Liturgia. Il primo atto della presenza di Gesù nella storia è quando la gente, il suo popolo converge. Quando veniamo in chiesa, quell'atto di lasciare la casa per andare in chiesa è già un costituirsi della presenza di Dio.

22. La continua riscoperta della bellezza della Liturgia non è la ricerca di un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito o si appaga di una scrupolosa osservanza rubricale. Ovviamente questa affermazione non vuole in nessun modo approvare l'atteggiamento opposto che confonde la semplicità con una sciatta banalità, l'essenzialità con una ignorante superficialità, la concretezza dell'agire rituale con un esasperato funzionalismo pratico.

23. Intendiamoci: ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce. Ma anche se la qualità e la norma dell'azione celebrativa fossero garantite, ciò non sarebbe sufficiente per rendere piena la nostra partecipazione.

Soprattutto nella dimensione della catechesi c'è sempre la tentazione di usare la Liturgia come luogo per comunicare in modo nuovo, ma bisogna stare molto attenti a non banalizzarla. Il Papa raccomanda di rendere partecipi alla Liturgia: dietro c'è tutto un mondo di preparazione, di presa di coscienza.

Lo stupore per il mistero pasquale: parte essenziale dell'atto liturgico.

24. Se venisse a mancare lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente nella concretezza dei segni sacramentali, potremmo davvero rischiare di essere impermeabili all'oceano di grazia che inonda ogni celebrazione. Non sono sufficienti i pur lodevoli sforzi a favore

di una migliore qualità della celebrazione e nemmeno un richiamo all'interiorità: anche quest'ultima corre il rischio di ridursi ad una vuota soggettività se non accoglie la rivelazione del mistero cristiano. L'incontro con Dio non è frutto di una individuale ricerca interiore di Lui ma è un evento donato: possiamo incontrare Dio per il fatto nuovo dell'incarnazione che nell'ultima Cena arriva fino all'estremo di desiderare di essere mangiato da noi. Come ci può accadere la sventura di sottrarci al fascino della bellezza di questo dono?

25. Dicendo stupore per il mistero pasquale non intendo in nessun modo ciò che a volte mi pare si voglia esprimere con la fumosa espressione "senso del mistero": a volte tra i presunti capi di imputazione contro la riforma liturgica vi è anche quello di averlo – si dice – eliminato dalla celebrazione. Lo stupore di cui parlo non è una sorta di smarrimento di fronte ad una realtà oscura o ad un rito enigmatico, ma è, al contrario, la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù (cfr. Ef 1,3-14) *la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei "misteri", ovvero dei sacramenti. Resta pur vero che la pienezza della rivelazione ha, rispetto alla nostra finitezza umana, una eccedenza che ci trascende e che avrà il suo compimento alla fine dei tempi quando il Signore tornerà. Se lo stupore è vero non vi è alcun rischio che non si percepisca, pur nella vicinanza che l'incarnazione ha voluto, l'alterità della presenza di Dio. Se la riforma avesse eliminato quel "senso del mistero" più che un capo di accusa sarebbe una nota di merito.* La bellezza, come la verità, genera sempre stupore e quando sono riferite al mistero di Dio, porta all'adorazione.

Noi diciamo che una volta c'era il mistero: il prete che si girava... e quando abbassava la voce si diceva ai bambini "E' Gesù che parla". Il Papa dice che il mistero di cui si parla è l'incontro con Cristo, che tu sperimenti. È come quando stai leggendo il Vangelo e improvvisamente ti viene un barlume, un brivido, ti si illumina la mente, o quando stai spezzando il pane e ti viene in mente l'esperienza di una vita che Qualcuno ha spezzato per te: l'esperienza dell'incontro vero con il Signore Gesù.

Normalmente, quando noi siamo in crisi, ci ripieghiamo su noi stessi, ci pianiamo addosso, ci guardiamo dentro, perché il male ha il fascino di trascinarci lentamente dentro di te e di farti preoccupare. Se soltanto riesci per un attimo a

orientare lo sguardo sul Signore, stranamente tutto cambia. È l'esperienza dello stupore: tu ti accorgi che il Signore ha il potere di toglierti da quel cerchio del male che ti stava avvolgendo.

Qualcuno mi dice: "Ma tu quando sei sull'altare sei diverso..." Certo che sono diverso, tutti siamo diversi davanti al mistero di Dio, perché siamo davanti a una cosa di cui non possiamo non stupirci. L'adorazione è il portare al cuore, portare alla bocca il tacere; è l'esperienza in cui scopri veramente l'incontro che passa attraverso il portare a casa qualcosa, una melodia, una parola... È talmente ricca la Liturgia che puoi portarne a casa un frammento.

Uso un'immagine del mistero: Dio è come il mare. Il mistero è che quando tu ti getti in mare, non possiedi il mare, ti piace stare nel mare però non lo possiedi... più vai, più ti immergi, più ti piace e ti stupisci e più scopri, ma non riesci a possederlo. La Liturgia è proprio questa cosa. Non è studiare come è composto il mare, è entrarci dentro, immergerti; ma quell'immergersi è il dono di scoprire che ti avvolge e tu non lo puoi contenere: è Lui che contiene te, tu non lo contieni. Soltanto la presunzione dell'uomo può pensare di aver sotto controllo una cosa del genere.

26. Lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa.

La comprensione di questo testo teologico è il problema di fondo: l'**Eucarestia è simbolo**, il grande simbolo! Per noi simbolo è come la marca dei jeans, ma il simbolo di cui parliamo (simballo), per il mondo ebraico, cristiano e greco è quel frammento che **richiama necessariamente la presenza dell'altro**. Anticamente, nel mondo greco il simballo era una moneta: era una tavoletta che veniva spezzata per un contratto, una parte a te e una parte all'altro. Quando tu avevi una parte, necessariamente esisteva l'altra parte: non rimandava a qualcosa, rimandava al suo compimento. Il simbolo è questo per noi cristiani.

Il simbolo cristiano, l'Eucarestia, è quel segno che rimanda necessariamente alla presenza di Qualcuno, di Colui che richiama, Gesù Cristo. Lì è il Signore, lo richiama lì! Quel gesto "Fate questo in mia memoria" vuol dire che la memoria è rendere attuale quel gesto: Gesù è qui presente.

La necessità di una seria e vitale formazione liturgica.

27. La questione fondamentale è, dunque, questa: come recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica? La riforma del Concilio ha questo come obiettivo. La sfida è molto impegnativa perché l'uomo moderno – non in tutte le culture allo stesso modo – ha perso la capacità di confrontarsi con l'agire simbolico che è tratto essenziale dell'atto liturgico.
28. La post-modernità – nella quale l'uomo si sente ancor più smarrito, senza riferimenti di nessun tipo, privo di valori perché divenuti indifferenti, orfano di tutto, in una frammentazione nella quale sembra impossibile un orizzonte di senso – è ancora gravata dalla pesante eredità che l'epoca precedente ci ha lasciato, fatta di individualismo e soggettivismo (che ancora una volta richiamano pelagianesimo e gnosticismo) come pure di uno spiritualismo astratto che contraddice la natura stessa dell'uomo, spirito incarnato e, quindi, in se stesso capace di azione e di comprensione simbolica.

Lo spiritualismo è falsità. Non si può essere cristiani e dire di amare il Signore, se non assumendosi la responsabilità della storia, delle persone. Tanto è vero che Paolo VI ha detto che l'apice della carità è il servizio politico, il servizio del popolo. Assunzione della responsabilità vuol dire prendersi cura dell'altro. In questa nostra umanità c'è la tendenza a credere che uno può essere cristiano in un suo piccolo orizzonte interno, in cui ha la sua devozione, senza però prendersi cura dell'altro, ma questa è una fede senza carne. Per questo si scivola nell'induismo, nel buddismo, in queste esperienze mistiche. L'incontro con il Signore ti rimanda all'esercizio della carità: "Fate questo in mia memoria". Nell'Ultima Cena, quando veniva tradito (e non in un momento di festa!), Gesù serve. È questa la differenza! Il banco di prova, la cartina di tornasole della fede è l'esercizio della carità. La fede del centurione è grande perché esercita la carità nei confronti del suo servo. Tra i due ladroni, quello che dice "Signore, abbi pietà di me... ricordati di me" lo può fare perché tutta la sua vita è stata aperta all'incontro con l'altro e vede in Gesù l'altro; ha avuto bisogno dell'altro. L'incontro con l'altro è un allenamento, non si improvvisa.

L'amare è un'arte che si impara col tempo: l'attenzione all'altro è frutto di un lavoro, di un'educazione. Io contesto alla generazione dei padri e delle madri di oggi, che pensano che un figlio possa crescere senza la necessità di essere educato. Un figlio non cresce se non viene educato a crescere, perché non educarlo vuol dire lasciarlo al suo istinto e l'istinto non è mai buono.

La Chiesa: sacramento del Corpo di Cristo

29. È con la realtà della modernità che la Chiesa riunita in Concilio ha voluto confrontarsi, riaffermando la consapevolezza di essere sacramento di Cristo, *luce delle genti (Lumen gentium)*, mettendosi in religioso ascolto della *Parola di Dio (Dei Verbum)* e riconoscendo come proprie *le gioie e le speranze (Gaudium et spes)* degli uomini d'oggi. Le grandi Costituzioni conciliari non sono separabili e non è un caso che quest'unica grande riflessione del Concilio Ecumenico – la più alta espressione della sinodalità della Chiesa della cui ricchezza io sono chiamato ad essere, con tutti voi, custode – abbia preso l'avvio dalla Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*).

Qual è il sacramento principale? È la Chiesa! È la Chiesa che celebra l'Eucarestia. La Sacrosanctum Concilium dice che da questo sacramento nascono tutte queste cose, è il sacramento della presenza di Dio da cui nascono tutti gli altri sacramenti, per essere "luce delle genti, in ascolto della Parola di Dio, riconoscendo come proprie le gioie e le speranze degli uomini d'oggi". Quanti sono i sacramenti? Sette? Sette o dieci, perché quelli dell'ordine sono: diaconato, presbiterato, episcopato, quindi tre in uno... Battuta a parte, il sacramento, il segno per eccellenza è la Chiesa, tanto è vero che i battesimi, i matrimoni non si celebrano nella messa, nell'Eucarestia, ma nella Chiesa, non la chiesa fatta di mattoni, ma la Chiesa dove si trova l'Eucarestia. Quando si celebrano i battesimi, i matrimoni e i funerali dovrebbe essere una Liturgia della Chiesa.

Ai genitori che chiedono il Battesimo per un figlio, dico che non rispondo a un loro desiderio, essi vengono a portare alla Chiesa una loro domanda. Quando uno si sposa, la prima cosa che fa è una domanda alla fidanzata: "Mi vuoi sposare?". Se l'altra dice sì, va bene, ma se dice no è finita. È la Chiesa che accoglie una tua richiesta, non sei tu a determinare il cammino della Chiesa. Invece il meccanismo che abbiamo in testa noi è che tu sei un bravo parroco perché gli lasci fare ciò che vuole. "Ma io vorrei battezzare mio figlio qui.". "Perché qui? Perché non stai nella tua parrocchia?". "Abbiamo abitato qui tanti anni e ci piace". "Ma la parrocchia tua non è più questa; stai nella tua comunità, appartieni alla tua comunità, battezzalo nella tua comunità: non abiti qui, non hai intenzione di tornare qui, tuo figlio non frequenterà la scuola qui, non andrà al catechismo qui e lo battezzai qui per questo legame affettivo che avevi da bambino?". Non scegli tu, non sei tu a determinare, è la Chiesa che ti accoglie, è lei che è il segno della presenza di Cristo, non è il tuo desiderio.

E quando disprezziamo la Chiesa disprezziamo il Signore.

Qualcuno diceva “con Cristo, senza la Chiesa”. Non puoi accedere al mistero di Cristo se non attraverso questo fragile corpo. L’amore tu non lo puoi ricevere se non attraverso, bello o brutto che sia, corpo della donna che ami. Noi abbiamo tanto bisogno della corporeità, ma, secondo me, abbiamo quasi reso il corpo un involucro. “Non è importante l’involucro, ma l’anima” diciamo. Per noi cristiani non esiste questo dualismo: esiste l’uomo. L’anima non è altro che un aspetto della persona umana, non è scorporabile dal tuo corpo, tanto è vero che nel Credo diciamo sempre che noi risorgeremo con la carne, con il corpo, perché noi siamo questo corpo. La risurrezione di Gesù non è la risurrezione dell’anima, dello spirito, risorge con un corpo che i discepoli non riconoscono, ma è un corpo.

30. Chiudendo la seconda sessione del Concilio (4 dicembre 1963) san Paolo VI così si esprimeva:

«Del resto, questa discussione appassionata e complessa non è stata affatto senza un frutto copioso: infatti quel tema che è stato prima di tutto affrontato, e che in un certo senso nella Chiesa è preminente, tanto per sua natura che per dignità – vogliamo dire la sacra Liturgia – è arrivato a felice conclusione, e viene oggi da Noi con solenne rito promulgato. Per questo motivo il Nostro animo esulta di sincera gioia. In questo fatto ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d’onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev’essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell’assiduità alla preghiera; infine, il primo invito all’umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell’ineffabile forza rigeneratrice dell’animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo».

Il senso teologico della Liturgia

31. Non posso in questa lettera intrattenermi sulla ricchezza delle singole espressioni che lascio alla vostra meditazione. Se la Liturgia è “il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10),

comprendiamo bene che cosa è in gioco nella questione liturgica. Sarebbe banale leggere le tensioni, purtroppo presenti attorno alla celebrazione, come una semplice divergenza tra diverse sensibilità nei confronti di una forma rituale. La problematica è anzitutto ecclesiologicala. Non vedo come si possa dire di riconoscere la validità del Concilio – anche se un po’ mi stupisce che un cattolico possa presumere di non farlo – e non accogliere la riforma liturgica nata dalla *Sacrosanctum Concilium* che esprime la realtà della Liturgia in intima connessione con la visione di Chiesa mirabilmente descritta dalla *Lumen gentium*. Per questo – come ho spiegato nella lettera inviata a tutti i Vescovi – ho sentito il dovere di affermare che “i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l’unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano” (Motu Proprio *Traditionis custodes*, art. 1). La non accoglienza della riforma, come pure una sua superficiale comprensione, ci distoglie dall’impegno di trovare le risposte alla domanda che torno a ripetere: come crescere nella capacità di vivere in pienezza l’azione liturgica? Come continuare a stupirci di ciò che nella celebrazione accade sotto i nostri occhi? Abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica.

La prima parte di Paolo VI, che è importante e richiama appunto la sessione del Concilio, dice che al primo posto nella vita va posto Dio, al quale noi ci rivolgiamo con le parole che Dio stesso ci ha insegnato. Quando al mattino preghiamo con i Salmi delle Lodi, noi ci rivolgiamo a Dio con le parole di Dio, come un figlio si rivolge al padre con le parole che ha appreso dal padre. Ecco l’importanza: noi possiamo entrare in comunicazione con Dio, proprio con Dio!

La seconda cosa che il Papa qui richiama a proposito della polemica della messa in latino, è che dietro ogni Liturgia c’è una visione di Chiesa e dal modo di celebrare tu confermi con forza un modo di essere Chiesa. Se il prete legge la prima lettura, legge il Salmo e anche la seconda lettura, cioè fa tutto lui, e volta le spalle alla gente dice una concezione di Chiesa ben precisa, che non è corrispondente a quella del Vaticano II. C’è una visione diversa, ma io sono chiamato a percorrere la via che mi indica la Chiesa, perché io posso anche sbagliare con le mie idee. La sposa di Cristo non sono io, la sposa di Cristo è la Chiesa, la comunità cristiana. Posso dissentire in alcune cose, ma la Chiesa rimane tale, è madre e maestra.

Per questo dicevo che nella Liturgia convergono la catechesi, l’incontro, le persone, il modo di fare la carità e queste fatiche o gioie si riflettono nella Liturgia

e dalla Liturgia ripartono per essere rinnovate. La Liturgia è il punto d'arrivo di tutto questo, ma è anche il punto di partenza per rigenerare tutto questo. È come uno che parte, va in montagna, arriva a un certo punto si ferma, mangia, però per poter ripartire si deve nutrire.

32. Torniamo ancora nel Cenacolo a Gerusalemme: il mattino di Pentecoste nasce la Chiesa, cellula iniziale dell'umanità nuova. Solo la comunità di uomini e donne riconciliati perché perdonati, vivi perché Lui è vivo, veri perché abitati dallo Spirito di verità, può aprire lo spazio angusto dell'individualismo spirituale.

Il riferimento alla Chiesa è indispensabile per evitare l'individualismo. Io devo confrontare tre fondamentali punti, secondo me, tre coordinate per definire il cristiano:

- l'ascolto della Parola;
- l'ascolto della Chiesa;
- l'ascolto della storia degli uomini.

Questi tre punti devono convergere, perché se ne dimentichi uno rischi di sfociare nell'errore:

- se dimentichi la Chiesa: fai l'altruista, il filantropo;
- se dimentichi gli uomini: vai nello spiritualismo;
- se curi solo la Parola: vai nel fondamentalismo.

Dio parla sempre su tre coordinate fondamentali:

- l'ascolto della Parola, che avviene all'interno della Chiesa;
- l'ascolto degli uomini.

Senza questi tre ascolti, di fatto noi rischiamo di degenerare.

33. È la comunità della Pentecoste che può spezzare il Pane nella certezza che il Signore è vivo, risorto dai morti, presente con la sua parola, con i suoi gesti, con l'offerta del suo Corpo e del suo Sangue. Da quel momento la celebrazione diventa il luogo privilegiato, non l'unico, dell'incontro con Lui. Noi sappiamo che solo grazie a questo incontro l'uomo diventa pienamente uomo. Solo la Chiesa della Pentecoste può concepire l'uomo come persona, aperto ad una relazione piena con Dio, con il creato e con i fratelli.

Aveva un linguaggio particolare Paolo VI quando parlava: i suoi discorsi iniziano sempre con il noi. Parlava al plurale, NOI, parlava a nome della Chiesa, per-

ché è la Chiesa che parla. Tu puoi celebrare perché c'è la Chiesa. Quello che io sono è grazie alla Chiesa, a questa comunità, squinternata, fragile che sia, però è attraverso quella Chiesa, di quegli uomini, di quelle donne che cresce la mia fede. Io posso celebrare perché esiste una Chiesa, una Chiesa che si ritrova, una comunità fatta di uomini e donne mossi dallo Spirito.

34. Qui si pone la questione decisiva della formazione liturgica. Dice Guardini: «Così è delineato anche il primo compito pratico: sostenuti da questa trasformazione interiore del nostro tempo, dobbiamo nuovamente imparare a porci di fronte al rapporto religioso come uomini in senso pieno». È questo che la Liturgia rende possibile, a questo dobbiamo formarci. Lo stesso Guardini non esita ad affermare che senza formazione liturgica, "le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto". Non intendo ora trattare in modo esaustivo il ricchissimo tema della formazione liturgica: vorrei solo offrire alcuni spunti di riflessione. Penso che possiamo distinguere due aspetti: la formazione alla Liturgia e la formazione dalla Liturgia. Il primo è funzionale al secondo che è essenziale.

Da una parte io ritengo che ci sia il bisogno di una formazione alla Liturgia, che spieghi quello che avviene. Tante volte i simboli, i segni non hanno più l'evidenza che avevano: l'incenso, il turibolo, i candelabri, il singolare e il plurale che usiamo... Non essendo esperti in queste cose, abbiamo bisogno di una formazione.

Dall'altra parte, Guardini dice una cosa molto bella: dalla Liturgia siamo formati, perché è frequentando un luogo che impari. Secondo me è stato commesso un errore nelle varie comunità cristiane negli anni 70-90, quando qualcuno pensava che la Liturgia potesse essere sganciata dalla formazione: hanno spaccato la Liturgia in due branche, quella per gli adulti e quella per i ragazzi. Le messe per i ragazzi erano pensate come se la Liturgia fosse il luogo in cui tu formavi i ragazzi, sganciando così i ragazzi dal legame con chi li aveva preceduti. Io andavo in chiesa e ad inginocchiarmi, alzarmi, pregare me l'hanno insegnato gli anziani che mi precedevano; io lo vedevo fare agli altri e lo facevo anch'io. Solo dopo cominciai a chiederti il perché. Ma se tu spacchi questo legame, diventa pericolosa la formazione, perché tu pensi di formare alla Liturgia senza far sì che la Liturgia formi le persone. È come uno che dice "Non vai al mare, ti porto e ti insegno a nuotare stando fuori". Certo, come nel mare, c'è un rischio perché i fedeli sono vecchi, hanno un loro ritmo, ma tu vai dentro quella Chiesa, con quelle persone perché chi ti insegna è quella comunità. Sganciare un gruppo dalla sua comunità vuol dire privare quel gruppo del nutrimento di quella comunità.

I ragazzi assimilano attraverso l'esempio di chi li precede, se no devono stare all'interno di una realtà che non conoscono e chi fa loro da esempio? La Liturgia non può essere un continuo accavallamento di inviti o spiegazioni: adesso ci alziamo, adesso ci sediamo, adesso ci mettiamo in ginocchio... Più di uno spazio di Liturgia con il Signore diventa uno spazio di formazione a una ritualità, mentre la Liturgia stessa è il banco di formazione dove nasce l'educarsi alla fede. Ed è questa l'importanza della messa che io chiamo "Messa della comunità", perché in quel luogo è rappresentata tutta la comunità, più o meno: quei pochi ragazzi e adolescenti, qualche papà e mamma, gli anziani.

Guardini aveva davvero questo sguardo sull'importanza della Liturgia; stiamo parlando di un uomo vissuto prima della seconda guerra mondiale, il quale scrive un libricino su come recitare il rosario: l'importante non sono le Ave Maria, l'importante sono i misteri! Le Ave Maria servono per dare un ritmo perché tu mediti il mistero che è stato proclamato. La centralità nel rosario non è la Madonna, è Gesù Cristo!



LETTERA APOSTOLICA

DESIDERIO DESIDERAVI

DEL SANTO PADRE
FRANCESCO

SULLA FORMAZIONE LITURGICA
DEL POPOLO DI DIO

(Con il commento di don Davide Galbiati)

L'antico simbolo permea l'arte cristiana in tutto il mondo. È molto comune entrare in una chiesa cattolica e vedere le lettere "IHS" incise su un crocifisso; o ben visibile in una vetrata.

Cosa significano?



3

(§ 35-47)

In questo incontro trovate il simbolo IHS, che molte volte si vede sull'ostia magna. Qualcuno lo traduceva come "Gesù Salvatore degli Uomini", ma non è così: questa immagine è il monogramma del nome santissimo di Gesù, che viene utilizzato spesso (lo troviamo anche su alcuni stipiti delle porte in Città Alta) ed è stato introdotto da san Bernardino da Siena, e poi ripreso anche da sant'Ignazio di Loyola per indicare il suo ordine, i Gesuiti. Potete vederlo quando innalzo l'ostensorio, perché rappresenta appunto il Signore.

IHS Cosa significano?

Contrariamente alla credenza popolare, il monogramma non sta per "Ho sofferto"; "Jesus Hominum Salvator" o anche "In Hoc Signo".

IHS è più appropriatamente chiamato "Cristogramma" ed è un modo antico di scrivere la parola "Gesù Cristo".

Risalendo al III secolo, i cristiani abbreviarono il nome di Gesù scrivendo solo le prime tre lettere del suo nome in greco, IHΣ (dal suo nome completo IHΣΟΥΣ).

La lettera greca Σ (sigma), è scritta nell'alfabeto latino come una "S", con il risultato che il monogramma è comunemente rappresentato come IHS.

Nei primi secoli della Chiesa era un simbolo segreto, spesso inciso sulle tombe dei cristiani.

Poi, nel XV secolo, **San Bernardino da Siena** ha intrapreso una campagna di predicazione per promuovere la riverenza al Santo Nome di Gesù e ha incoraggiato i cristiani a mettere IHS sulle porte delle loro case.

Un secolo dopo, nel 1541, **Sant'Ignazio** adottò il monogramma per rappresentare il suo ordine appena fondato, la Compagnia di Gesù.

Il simbolo permea ormai l'arte cristiana in tutto il mondo.



Preghiamo

Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo
Tu sei il rivelatore di Dio invisibile,
il primogenito di ogni creatura,
il fondamento di ogni cosa;
Tu sei il maestro dell'umanità
Tu sei il Redentore,
tu sei nato, sei morto, sei risorto per noi;
Tu sei il centro della storia e del mondo;
Tu sei colui che ci conosce e ci ama;
Tu sei il compagno e l'amico della nostra vita;
Tu sei l'uomo del dolore e della speranza;
Tu sei colui che deve venire
e che deve essere un giorno il nostro giudice,
e, noi speriamo, la nostra felicità in Te.
Tu sei la luce, la verità,
anzi Tu sei la "Via, la Verità e la Vita".
Tu sei il Pane, la fonte dell'acqua viva
per la nostra fame e la nostra sete;
Tu sei il Pastore, la nostra guida,
il nostro esempio,
il nostro conforto, il nostro fratello!

(San Paolo VI)



Dagli Atti degli Apostoli (At 2,42-47)

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere.

Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.

Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Tra i grandi pilastri su cui si regge la Chiesa c'è lo spezzare il pane, che è il cuore dell'Eucarestia, il centro della nostra fede. L'altra volta abbiamo concluso con il Papa che ricorda i due grandi rischi del soggettivismo e del moralismo, cioè della presunzione:

- **Soggettivismo:** è costruire la fede sui propri schemi, "Me la sento... non me la sento...", l'utilizzo di forme devozionali, il rischio di rimanere legati alle apparizioni, come a Medjugorje: la fede rischia di diventare un fatto individuale. Io sono il criterio della fede, io ho fatto l'esperienza e dunque quello che sperimento io deve essere il criterio per gli altri. Se non credi alla Madonna delle Ghiaie, a quello che ha detto, tu non sei cristiano, non sei un buon prete. Quando tu ripeti che le apparizioni non entrano nell'ambito della fede, ti dicono "No, tu sbagli". Tutto viene piegato a sé.
- **Moralismo:** è l'altro rischio, per cui, davanti al nostro disfacimento, "la gente non viene in chiesa, non si comporta bene", si diventa rigidi, secondo il criterio morale, distinguendo chi merita e chi no. Se tu non fai un cammino, non meriti di accedere a un sacramento, dimenticando che il sacramento è sempre un dono offerto, non meritato!

Il centro di ogni Liturgia è il mistero pasquale. Lì è il cuore della nostra fede: il Signore che muore e poi risorge per noi, è Lui il criterio, non siamo noi.

La volta scorsa abbiamo terminato con l'affermazione che una comunità ha bisogno di formazione alla Liturgia. Il Papa dice che non solo occorre formarsi alla Liturgia, ma anche farsi formare dalla Liturgia stessa.

Quando vai in chiesa, quando frequenti la comunità, quando vai a messa, le parole, i segni, lentamente ti educano. Una volta c'era l'incaricato che spiegava all'assemblea: "Adesso ci alziamo in piedi... il sacerdote incensa e il fumo rappresenta la preghiera che sale...". Durante le messe c'erano tutti queste interruzioni che presentavano alla gente i segni.

Ma, se spieghi il segno, vuol dire che non comunica più! È come dire "Porto la rosa rossa alla mia fidanzata e le spiego "Ti porto la rosa rossa perché voglio dimostrarti il mio amore per te": se quel segno che ti porto non è così evidente, allora non è più segno.

Il rischio è proprio questo: noi pensavamo che spiegando avremmo risolto il problema, ma è la Liturgia stessa che invece con i suoi segni ha la forza di formarti. Al momento della consacrazione ci si inginocchia, tutti tacciono: è la forza stessa dei segni che ci forma.

Sacrosanctum Concilium, costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, è una delle quattro costituzioni emanate dal Concilio Vaticano II.

Dichiara che "la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia". La natura stessa della Liturgia richiede la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli.

Evangelii gaudium, in italiano *La gioia del Vangelo*, è la prima esortazione apostolica di papa Francesco, promulgata il 24 novembre 2013. Il tema è la gioia che deve permeare chi crede in Cristo e vuole diffonderne la Parola.

La parte introduttiva inizia con il tema della gioia che il Vangelo deve portare nel cuore del cristiano. Motivo di questa gioia è l'amore di Cristo per l'uomo e la misericordia di Dio.

35. È necessario trovare i canali per una formazione come studio della Liturgia: a partire dal movimento liturgico molto in tal senso è stato fatto, con contributi preziosi di molti studiosi ed istituzioni accademiche. Occorre tuttavia diffondere queste conoscenze al di fuori dell'ambito accademico, in modo accessibile, perché ogni fedele cresca in una conoscenza del senso teologico della Liturgia – è la questione decisiva e fondante ogni conoscenza e ogni pratica liturgica – come pure dello sviluppo del celebrare cristiano, acquisendo la capacità di comprendere i testi eucologici, i dinamismi rituali e la loro valenza antropologica.

L' "eucologia" si occupa delle preghiere recitate soltanto dal sacerdote, in quanto presidente dell'assemblea: la colletta, la preghiera sulle offerte, la preghiera dopo la comunione e i prefazi. Per la gente tutto è uguale, la messa è sempre la stessa, perché non sta attenta alle parole, ma le parole di queste preghiere raccontano la storia dell'uomo davanti al mistero di Dio e, viceversa, di Dio nei confronti dell'uomo. È proprio una narrazione. Per capirlo bisognerebbe prendere un prefazio (andate in chiesa e aprite il messale) e leggerlo attentamente: vi accorgete che davvero contengono la profonda ricchezza della dimensione antropologica.

Lo psicanalista Recalcati ha recentemente scritto un libro sulla morte [*Massimo Recalcati, La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia, Feltrinelli Ed.*], che contiene tutta la sapienza cristiana: ha ritrovato la psicanalisi nella Scrittura, parlando di morte, dolore, separazione, bisogno di avere una relazione... Per un cristiano che è andato in chiesa e ha ascoltato i prefazi, queste cose sono

già state raccontate. Se stiamo attenti, ci accorgiamo che la sapienza che Recalcati dice è già contenuta nel libro della Sapienza della Bibbia ed è già raccontata dai prefazi che noi usiamo normalmente per i funerali.

Tutta la Liturgia è ascolto e richiede all'uomo di mettersi in ascolto, anche se non è facile; noi ci illudiamo di capire. Se uno davvero avesse la curiosità, domenica quando va in chiesa, può cercare sul messale il prefazio e la preghiera eucaristica (prima, seconda, terza, quarta e successive). C'è il Sanctus, poi ci si inginocchia e c'è la Consacrazione, poi c'è il Mistero della fede. Perché hanno messo lì il Mistero della fede? Perché nel momento in cui è più alta la presenza di Dio, lì è più alto il tuo dubbio o la tua distrazione. Mistero della fede: è quasi per proclamare, riaffermare la presenza del Signore e riconoscere che, davanti a quel mistero noi rischiamo di smarrirci, di non prendere coscienza di quello che sta succedendo.

Proviamo ad ascoltare il PREFAZIO DELL'AVVENTO II (Le due attese di Cristo):

“È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro. Egli fu annunciato da tutti i profeti, la Vergine Madre l'attese e lo portò in grembo con ineffabile amore, Giovanni proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo. Lo stesso Signore, che ci invita a preparare con gioia il suo Natale, ci trovi vigilanti nella preghiera, esultanti nella lode. Per questo dono della tua benevolenza, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei cori celesti, cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria: Santo, santo, santo...”

Il Messale è frutto delle preghiere e delle riflessioni che provengono da lontano, dagli inizi della Chiesa, quando la gente si radunava a pregare, come i Salmi della Bibbia: contengono tutta la sapienza di quegli uomini che si sono posti davanti al mistero di Dio, che si sono interrogati sul suo silenzio, sul male che è presente nella storia. Quando noi parliamo della seconda guerra mondiale e dei campi di sterminio, ci chiediamo dove era Dio, ma già nell'antichità si erano posti quella domanda.

C'è tutta una tradizione culturale straordinaria. Il problema è che noi, davanti a questa ricchezza, siamo come i bambini davanti a un grande museo: quando al liceo andavi al museo, passavi davanti ai quadri di corsa per poi andare al bar e vedevi solo i colori. Qualcuno doveva fermarti e dirti “Fermati, contempla, guarda la bellezza” e “Che cosa vuol dire?”, perché per certi quadri a contenuto religioso, se tu non conosci la storia biblica, non capisci.

La Liturgia è densa di tutto questo, se ti distrai un attimo, ti capita di smarrirti in questa ricchezza di contenuto. Noi non siamo abituati ad ascoltare.

Per questo il Papa dice che abbiamo bisogno di entrare nella Liturgia. Quando tu entri in chiesa in silenzio per prepararti ad ascoltare e dici “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, la prima cosa che dovresti domandare è “Signore, cosa vuoi da me, cosa sono qui a chiederti oggi?”.

La colletta è raccogliere tutte le domande del popolo, farne una sola e innalzarla a Dio. È come se ci fossero miliardi di richieste, le mettiamo tutte insieme e facciamo un'unica domanda da rivolgere al Signore. Se salti la colletta, di fatto tu non capisci il senso di quello che segue. Ci sono delle bellissime collette che se uno le legge, le ascolta e dice “Non bisognerebbe neppure fare la predica”, perché hanno dentro di sé tutta quella sapienza che la Scrittura ti porta attraverso le parole del canone, la prima Lettura, la seconda Lettura, il Vangelo e così via.

36. Penso alla normalità delle nostre assemblee che si radunano per celebrare l'Eucarestia nel giorno del Signore, domenica dopo domenica, Pasqua dopo Pasqua, in momenti particolari della vita dei singoli e delle comunità, nelle diverse età della vita: i ministri ordinati svolgono un'azione pastorale di primaria importanza quando prendono per mano i fedeli battezzati per condurli dentro la ripetuta esperienza della Pasqua. Ricordiamoci sempre che è la Chiesa, Corpo di Cristo, il soggetto celebrante, non solo il sacerdote. La conoscenza che viene dallo studio è solo il primo passo per poter entrare nel mistero celebrato. È evidente che per poter condurre i fratelli e le sorelle, i ministri che presiedono l'assemblea devono conoscere la strada sia per averla studiata sulla mappa della scienza teologica sia per averla frequentata nella pratica di una esperienza di fede viva, nutrita dalla preghiera, di certo non solo come impegno da assolvere. Nel giorno dell'ordinazione ogni presbitero si sente dire dal vescovo: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Il Papa richiama la figura del presbitero, colui che guida, ricordando che non è lui che celebra, è la Chiesa stessa che celebra, lui è “sub Ecclesia”. Se sbaglia la formula, ad esempio quella del Battesimo, il sacramento non vale? Certo che vale, perché è “sub Ecclesia”, è la Chiesa stessa che celebra. Certamente il Papa sottolinea una cosa a chi presiede: l'obbligatorietà di aver studiato dove deve condurre la comunità, come uno che studia la teoria, ma dopo deve attuarla nella pratica, nella preghiera.

Il Papa riprende la frase che il vescovo, tenendo le mani di chi viene consacrato, pronuncia e che è la sintesi della vita per un prete: “Renditi conto di ciò che farai”: ricordati che cosa stai celebrando, imita ciò che celebri, perciò imita il Signore che stai celebrando, impara a porti tu alla sequela, il primo ad essere discepolo sei tu, conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo. Tu guidi un popolo precedendolo nel cammino alla sequela di Cristo. Devi essere cosciente

di ciò che stai facendo, assumendoti la responsabilità di chi stai guidando e non piegare mai la Parola di Dio alla tua logica.

Durante i funerali io non cambio mai la prima Lettura e il Salmo e mi chiedono "Perché non li cambi, quando c'è tutto un messale per i defunti: uno sceglie". L'errore che facciamo noi preti è questo: tu hai un'idea di una persona, allora scegli un Vangelo per far dire al Vangelo quello che pensi tu di lei; invece la Parola di Dio del giorno ricorda che il Signore conosce meglio di te l'altro, ti chiede di interpretare la vita dell'altro alla luce di questa Parola che ti ha dato oggi, non di quella che stai cercando tu. Perciò sei costretto a trovare il punto di vista di Dio su quella persona.

Certe scelte che si fanno non sono in base allo sghiribizzo del parroco, ma sono il frutto di una Chiesa che sta emergendo. Si sta diffondendo ad esempio la convinzione che il nero non è il segno del lutto, perché noi celebriamo una promessa che il Signore mantiene.

Il Papa perciò invita chi presiede a questa fatica di studio e discernimento per guidare la comunità che gli è affidata.

37. Anche l'impostazione dello studio della Liturgia nei seminari deve dare conto della straordinaria capacità che la celebrazione ha in se stessa di offrire una visione organica del sapere teologico. Ogni disciplina della teologia, ciascuna secondo la sua prospettiva, deve mostrare la propria intima connessione con la Liturgia, in forza della quale si rivela e si realizza l'unità della formazione sacerdotale (cfr. Sacrosanctum Concilium, n. 16). Una impostazione liturgico-sapientiale della formazione teologica nei seminari avrebbe certamente anche effetti positivi nell'azione pastorale. Non c'è aspetto della vita ecclesiale che non trovi in essa il suo culmine e la sua fonte. La pastorale d'insieme, organica, integrata, più che essere il risultato di elaborati programmi è la conseguenza del porre al centro della vita della comunità la celebrazione eucaristica domenicale, fondamento della comunione. La comprensione teologica della Liturgia non permette in nessun modo di intendere queste parole come se tutto si riducesse all'aspetto culturale. Una celebrazione che non evangelizza non è autentica, come non lo è un annuncio che non porta all'incontro con il Risorto nella celebrazione: entrambi, poi, senza la testimonianza della carità, sono come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita (cfr. 1Cor 13,1).

Il Papa dice che la Liturgia va legata alla teologia, che deve precederla, per introdurre alla comprensione del mistero, perché tu puoi capire quei segni alla luce della sapienza che hai compreso: più hai conoscenza del mistero di Dio, più lo

vivi, più lo sperimenti, più cominci a comprendere il segno. Per fare un esempio: più sono innamorato di una persona, più comprendo il senso di porgerle una rosa. È un conto se io ad una festa distribuisco a tutti una rosa, un conto è se io porto la rosa alla persona che amo.

Al centro della vita dei cristiani c'è la messa domenicale. Un tempo succedeva che, se tu andavi in chiesa, ti davano un libretto e quando la domenica andavi alla messa ti mettevano un bollino e alla fine avevi diritto a un premio (esempio, una bibita gratis all'oratorio): avevi risposto ad un dovere culturale, avevi rispettato una norma. Il Papa dice che non è quello il problema, non si riduce solo a quello. Nella messa c'è tutta la vita: l'annuncio, la guida, la speranza, la nascita della carità... Se celebrare vuol dire raccogliere tutte le istanze di una comunità, portarle, annunciarle per farla ripartire, le liturgie devono essere particolarmente curate, non solo, ma devono essere l'esperienza dell'incontro con Qualcuno, con il Risorto. Quando la gente esce e qualcuno dice "Mi sono commosso", vuol dire che qualcosa è passato. Passa un canto, una preghiera, una parola, una percezione..., perché la Liturgia è un cammino.

Una celebrazione che non evangelizza, che non annuncia, che non porta all'incontro con il Risorto e che non produce la carità non è autentica. Di fatto è l'essenza della vita cristiana. È quello che sta succedendo adesso. Noi siamo cristiani, andiamo in chiesa, tutto sommato facciamo tutto, però dopo, siccome non c'è l'incontro con il Risorto, Lui non diventa la mia storia, io non divento gesto di carità nei confronti dell'altro, perché imitare il Signore vuol dire diventare come Lui, capaci di essere carità a modo suo, non a modo mio.

38. Per i ministri e per tutti i battezzati, la formazione liturgica in questo suo primo significato, non è qualcosa che si possa pensare di conquistare una volta per sempre: poiché il dono del mistero celebrato supera la nostra capacità di conoscenza, questo impegno dovrà per certo accompagnare la formazione permanente di ciascuno, con l'umiltà dei piccoli, atteggiamento che apre allo stupore.

Non si può pensare di apprendere la Liturgia una volta ed è sempre quella. Di fatto è un mistero, perché l'incontro con una persona necessita sempre di un cammino, di una formazione, che non si interrompe mai. È come se uno studente di Medicina, quando diventa medico, dicesse "Ho fatto l'università": ha bisogno continuamente di formarsi per comprendere sempre di più la persona che ha in cura. La stessa cosa avviene per comprendere il mistero di Dio. È come entrare nel mare. Tu puoi aver studiato tutta la teoria: il mare è fatto di acqua salata, ci sono i pesci, ecc.; però quando tu entri nel mare, più ti immergi, più conosci, più comprendi, ma più comprendi e più sai che non possiedi tutta la conoscenza del mare.

39. Un'ultima osservazione sui seminari: oltre allo studio devono anche offrire la possibilità di sperimentare una celebrazione non solo esemplare dal punto di vista rituale, ma autentica, vitale, che permetta di vivere quella vera comunione con Dio alla quale anche il sapere teologico deve tendere. Solo l'azione dello Spirito può perfezionare la nostra conoscenza del mistero di Dio, che non è questione di comprensione mentale ma di relazione che tocca la vita. Tale esperienza è fondamentale perché una volta divenuti ministri ordinati, possano accompagnare le comunità nello stesso percorso di conoscenza del mistero di Dio, che è mistero d'amore.

Ci sono celebrazioni in cui sperimenti la presenza del Signore. Quando tu vai alle grandi celebrazioni dei neocatecumenali (per esempio in Terra Santa) e ci sono i preti che concelebrano, ti accorgi che c'è un'esperienza di intimità, di conoscenza, di celebrazione, perché ti accorgi di essere circondato da persone che stanno vivendo profondamente quella situazione. Tante volte invece ti accorgi che nelle nostre celebrazioni siamo distratti: quella relazione, quella intimità non tocca ancora la tua vita. Il problema è entrare in quella intimità, ma quando tu sei dentro, la Parola ti giudica. Quando predichi, non stai parlando agli altri, stai parlando a te stesso.

Se la Liturgia non riesce a dire qualcosa a te, non serve né a te né agli altri. Una cosa è certa: se quella Parola che tu ascolti cambia un po' te, vuol dire che a qualcuno è servita, è servita a te. Certo, nel momento in cui celebri io conosco chi ho davanti, conosco la loro storia; è un conto celebrare davanti a un'assemblea che non conosci, è un conto celebrare davanti alle persone che conosci, perché conosci il dolore di uno, la sofferenza dell'altro, sai che l'altro non ti sopporta... Tu conosci, vedi, osservi e quell'osservare ti torna indietro come luce della Parola.

Ogni Liturgia eucaristica poi è diversa. Se vai al sabato sera è una cosa, se vai alla domenica mattina alle 8 è un'altra, se vai alle 10.30 è un'altra, se vai alla domenica sera un'altra ancora. E poi davvero diventano diverse, non soltanto è diversa l'età, ma è diversa l'assemblea anche a seconda del momento. Certo ci sono delle fatiche che tu sopporti: non riesci a sopportare che mentre stai parlando senti borbottare qualcuno, che per non far piangere un bambino lo fanno giocare con le macchinine che disturbano...

40. Quest'ultima considerazione ci porta a riflettere sul secondo significato con il quale possiamo intendere l'espressione "formazione liturgica". Mi riferisco all'essere formati, ciascuno secondo la sua vocazione,

dalla partecipazione alla celebrazione liturgica. Anche la conoscenza di studio di cui ho appena detto, perché non diventi razionalismo, deve essere funzionale al realizzarsi dell'azione formatrice della Liturgia in ogni credente in Cristo.

Il prete deve guidare anche chi si pone al servizio della Liturgia.

Faccio un esempio: quando mi portano la teca dal tabernacolo per la comunione, io dico sempre che non mi passino con il Santissimo dietro la schiena, perché è il Signore. Anche per le Letture: non è tanto una questione di leggere bene, ma una questione di capire cosa si sta leggendo, o di tentare di capire, perché non è detto che capiamo tutto quello che leggiamo, ma vuol dire che è necessaria una preparazione e che non si improvvisa. Quando venivano all'altare, inizialmente i lettori facevano l'inchino al prete, ma l'inchino si fa all'altare, perché è l'altare il centro, lì è Cristo.

Quando entro, bacio l'altare. L'ambone è l'angolo dell'altare, perché una volta l'altare era una tavola, uno presiedeva e la Parola veniva letta da qualcuno sull'angolo. Perciò l'ambone e l'altare si richiamano, sono legati tra di loro e, quando tu sali all'altare, il tuo inchino vuol dire che tu lo stai baciando e attribuisce importanza a quel testo, alla Parola, non a me, che in quel momento, sono un cristiano come gli altri.

Chi legge in quel momento deve riconoscere l'importanza di quello che sta facendo e fare il possibile per comprendere quello che sta leggendo.

41. Da quanto abbiamo detto sulla natura della Liturgia risulta evidente che la conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. In tal senso la Liturgia non riguarda la "conoscenza" e il suo scopo non è primariamente pedagogico (pur avendo un grande valore pedagogico: cfr. Sacrosanctum Concilium, n. 33) ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi (cfr. Gal 4,19). La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui. Questo è lo scopo per il quale è stato donato lo Spirito la cui azione è sempre e solo quella di fare il Corpo di Cristo. È così con il pane eucaristico, è così per ogni battezzato chiamato a

diventare sempre più ciò che ha ricevuto in dono nel battesimo, vale a dire l'essere membro del Corpo di Cristo. Scrive Leone Magno: «La nostra partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo non tende ad altro che a farci diventare quello che mangiamo».

Il Papa ribadisce che l'obiettivo principale della celebrazione liturgica è condurre una persona all'incontro con Cristo. Entri nel mistero di Dio: non lo produci tu, è Lui che viene. La comunità cristiana, ritrovandosi, diventa il segno della presenza di Cristo e nello stare in questa comunità, con la mia povertà imparo a vivere, connesso con il mistero di Dio, per diventare come Lui.

È la Chiesa, che celebra: non sono i preti, siamo tutti noi che celebriamo. Se noi abbiamo un'assemblea come la domenica sera, in cui non risponde nessuno, è un monologo: se è presente un bambino, di fatto assimila quel meccanismo. Se tu vai alla messa delle 10.30 dove tutti rispondono, si sentono le voci, tu educi il bambino, pedagogicamente, senza dovergli dare spiegazioni.

Il Papa dice che il nostro scopo non è quello di educare un bambino a stare in un ritmo, in un rito, ma quello di aiutarlo ad entrare alla presenza di Dio: quel silenzio, quel momento... cioè portarlo alla soglia di quella porta; dopo, all'interno non ce lo portiamo noi, ce lo porta il Signore. La catechesi è come quando uno dice "Dai, vieni alla festa" e lo accompagna alla porta, ma chi lo introduce alla festa non sei tu. Il mistero di Dio non glielo puoi imporre tu, non lo puoi istruire, non lo puoi portare, non lo puoi immergere tu: è Dio stesso che lo chiama, è Dio che lo porta dentro. Se analizzassi la tua storia, ti accorgeresti che hai incontrato il Signore, certo grazie a uno che ti ha portato, ha parlato e agito, ma è il mistero di Dio che hai incrociato, è entrato dentro di te, ha cambiato la tua vita. Non è opera di nessun uomo, è opera di Dio stesso: Lui opera. La più grande conversione è proprio questa: scoprire che chi ti ha convertito non è l'esempio di un uomo: ti ha convertito l'agire stesso di Dio, ti ha convertito Gesù. Per questo mangiarlo vuol dire diventare simile a Lui: più lo incontri, più lo mangi, più diventi simile a Lui.

42. Questo coinvolgimento esistenziale accade – in continuità e coerenza con il metodo dell'incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato,

crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre. Così come canta la preghiera sull'acqua per il fonte battesimale, ma anche quella sull'olio per il sacro crisma e le parole della presentazione del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

Nell'offertorio si canta "Benedetto sei tu, Signore... frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a te..." Quello che presentiamo a Dio non è frutto della terra semplicemente, è frutto anche della nostra fatica di trasformare quello che Dio ha dato. Gli spazi, i tempi, le cose sono frutto di questa incarnazione: la mia fede s'incarna, diventa concreta.

Quando andiamo in chiesa, vorremmo sempre avere persone sane intorno, invece abbiamo questo che tossisce, gli altri con tutte le loro povertà: questa è l'incarnazione. Così molta gente, pur religiosa, preferisce pregare da sola, si fa le sue liturgie e non ascolta quello che sta avvenendo, perché si richiude in un mondo a sé.

È questo il rischio che noi corriamo: non accettare che la fede sia incarnata, che sia fatta di questi uomini, che sia fatta di queste prove, di questi tempi, di queste situazioni. Quello che per noi sembra un ostacolo, diventa invece il modo in cui Dio ci tiene legati alla terra, ci impedisce di cadere in quelle due tentazioni che dicevamo la volta scorsa. Ci riporta giù, ci tiene giù.

43. La Liturgia dà gloria a Dio non perché noi possiamo aggiungere qualcosa alla bellezza della luce inaccessibile nella quale Egli abita (cfr. 1Tm 6,16) o alla perfezione del canto angelico che risuona eternamente nelle sedi celesti. La Liturgia dà gloria a Dio perché ci permette, qui, sulla terra, di vedere Dio nella celebrazione dei misteri e, nel vederlo, prendere vita dalla sua Pasqua: noi, che da morti che eravamo per le colpe, per grazia, siamo stati fatti rivivere con Cristo (cfr. Ef 2,5), siamo la gloria di Dio. Ireneo, doctor unitatis, ce lo ricorda: «La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio!».

Una volta si diceva: "Quando morirò e andrò in Paradiso...". Io dico a tutti come sarà il Paradiso: come un'eterna messa. "Eh no, che stufata!". È qui il difetto, perché se la messa, la Liturgia è il luogo in cui io sperimento l'incontro con Dio, allora quel tempo può dilatarsi quanto vuoi. Il Papa dice che se la Liturgia è proprio l'esperienza dell'incontro con Dio, allora è la tua esperienza, in quell'incontro

tu sperimenti questa prossimità di Dio alla tua storia. Di fatto è l'anticipazione del Regno dei Cieli, là dove Dio si dona e dove tu sperimenti di vivere tra fratelli, con cui magari non vai d'accordo, con caratteri diversi, con ideologie diverse, eppure tutti seduti intorno alla stessa tavola, che è già un miracolo.

Quando una volta dicevano i vecchi... "Va' in chiesa!". "Non vado in chiesa perché il parroco...". "Tu non vai in chiesa per il parroco, tu vai in chiesa per il Signore". Dicevano una cosa molto semplice, bellissima; tu puoi aver divergenze con tutti, ma se tu smetti di andarci, precludi a te stesso quell'esperienza. È questo il dramma. Ecco l'invito allora davvero a riconoscere che la Liturgia è l'esperienza anticipata del grande mistero della Cena del Signore, è la grande esperienza del Paradiso.

Qualcuno spiega com'è il Paradiso richiamando Dante, come se La divina comedia fosse la rivelazione biblica, invece è una costruzione fantastica, finissima, ma è inventata e non ti dice com'è il Paradiso: è come un'eterna messa, dove ascolti Dio che ti parla, dove mangi con Lui e dove sperimenti il suo amore.

Tante volte mi capita che uno dica "Non posso andare a messa perché è arrivato mio figlio, i miei nipoti...". "Va bene, prendili i nipoti. Di': io vado a messa". "E' l'importanza che riconosco per me e per gli altri. È questo il problema di fondo. È quello che diceva mio padre: mi chiedeva "Vieni in Chiesa?" "No, non ho voglia" "Stai qui". Partiva, lui! Succedeva quello che succedeva, andava. Il suo comportamento diventava un monito per me.

Domandavo a una ragazzina: "Perché non vuoi fare la Cresima?" "Perché mi raccontano favole" "Ma tuo nonno va in chiesa? È credente?" "Sì, crede molto" "Tuo nonno crede alle favole?" "No, perché?" "Se la fede, tu dici, sono tutte favole e tuo nonno va a messa, vuol dire che è un po' svampito e crede alle favole. Quanti anni ha tuo nonno?" "70 anni" "E uno a 70 anni crede ancora alle favole?! Qualcosa non funziona nel tuo ragionamento". Allora forse tante volte basterebbe mettere questa provocazione nella testa, mettendo davanti appunto l'esempio di una persona che dice essere importante per la sua vita.

44. (Prima parte) - Scrive Guardini: «Con ciò si delinea il primo compito del lavoro di formazione liturgica: l'uomo deve diventare nuovamente capace di simboli». Questo impegno riguarda tutti, ministri ordinati e fedeli. Il compito non è facile perché l'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Ciò accade anche con il simbolo del nostro corpo. È simbolo perché intima unione di anima e corpo, visibilità dell'anima spirituale nell'ordine del corporeo e in questo consiste l'unicità umana,

la specificità della persona irriducibile a qualsiasi altra forma di essere vivente. La nostra apertura al trascendente, a Dio, è costitutiva: non riconoscerla ci porta inevitabilmente ad una non conoscenza oltre che di Dio, anche di noi stessi. Basta vedere il modo paradossale con il quale viene trattato il corpo, ora curato in modo quasi ossessivo inseguendo il mito di una eterna giovinezza, ora ridotto ad una materialità alla quale è negata ogni dignità. Il fatto è che non si può dare valore al corpo partendo solo dal corpo. Ogni simbolo è nello stesso tempo potente e fragile: se non viene rispettato, se non viene trattato per quello che è, si infrange, perde di forza, diventa insignificante.

È bello questo Guardini! Sta scrivendo cento anni fa, cento anni fa sta dicendo queste cose che sono attuali oggi: il simbolo, simballo, rimanda ad altro. Quando noi parliamo di anima e corpo, affermiamo che il corpo è simbolo che rimanda a un'interiorità; ma se non c'è il corpo tu non mi rimandi a nessuno. Il simbolo è un rimando necessario, costitutivo dell'uomo. Se uno guarda me, vede il mio corpo e, attraverso il mio corpo, le mie parole, i miei gesti, può intuire la mia anima; ma se si limitasse al mio corpo, perché sei bello, antipatico, simpatico, non potrebbe risalire alla mia anima. Le due cose sono talmente legate! Come dice il Guardini, il rimando a Dio è costitutivo dell'uomo, è come corpo e anima, non puoi sganciarli. Se si salva l'anima, è come se l'anima andasse via, su in Paradiso. Noi crediamo la resurrezione del corpo. Paolo usa il termine "corpo spirituale", è cambiato il corpo; Gesù non risorge con l'anima, risorge con il suo corpo e il corpo mangia, spezza il pane. Perciò questo simbolo è necessario. Come il corpo è legato all'anima e rimanda all'anima, così l'anima dà senso al corpo: le due cose non possono essere separate, a costo di morire.

E Guardini dice: "Se tu sganci l'uomo da Dio, è morto l'uomo". Si pensi che scrive prima della seconda guerra mondiale. Infatti nei grandi regimi fascista e nazista, cosa veniva esaltato? Il corpo e annebbiata la testa.

Cosa sta succedendo nel nostro tempo? Si esalta il corpo, tanto è vero che vedi donne di 80 anni con i fuseaux (con la battuta: dietro liceo, davanti museo!!!). C'è l'esaltazione del corpo e la poca cura della propria interiorità. Io rimango allibito quando vedo persone che perdono ore e ore a giocare tombola. Non ha senso! Annebbiati da queste cose!

È questo il problema che dice il Guardini: il recupero del simbolo, senza il quale non riesci a esprimerti. Le poesie sono fondate sui simboli, tanto è vero che "Come faccio a dimostrarti che ti voglio bene?" Non riesco a dirlo, se non attraverso il linguaggio simbolico.

(Seconda parte) - Non abbiamo più lo sguardo di san Francesco che guardava il sole – che chiamava fratello perché così lo sentiva – lo vedeva bellu e radiante cum grande splendore, e, pieno di stupore, cantava: de te Altissimu, porta significatione. L'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura rende il linguaggio simbolico della Liturgia quasi inaccessibile all'uomo moderno. Non si tratta, tuttavia, di rinunciare a tale linguaggio: non è possibile rinunciarvi perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo. Si tratta, piuttosto, di recuperare la capacità di porre e di comprendere i simboli della Liturgia. Non dobbiamo disperare, perché nell'uomo questa dimensione, come ho appena detto, è costitutiva e, nonostante i mali del materialismo e dello spiritualismo – entrambi negazione dell'unità corpo e anima – è sempre pronta a riemergere, come ogni verità.

Una volta quando ti sdraiavi e contemplavi il cielo stellato, ti stupivi e pensavi "Ma la terra cos'è, davanti a questa immensità, su che cosa appoggiamo i piedi? Un granello di sabbia in questi milioni di corpi celesti." E ti vengono in mente le parole del Salmo 8: "Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio". Questa grandezza! Però tu, in un mondo come il nostro, anche se il cielo è pulito, non vedi le stelle; un giovane va in discoteca e quando esce, alle quattro, non vede il cielo stellato. È vero quello che dice il Papa, prima o poi questa spaccatura tenderà comunque a ripresentarsi. La verità ha una sua forza, che prima o poi riemerge. Perché un adolescente, quando è solo davanti alle cose, si interroga "Chi sono io davanti a tutto questo?". Si pone il problema, magari lo nasconde, perché nessuno riesce a dare una risposta, o magari non vuole porsi la domanda perché teme di non trovare una risposta. Anche perché ci sono adulti che in questo caso non sanno suscitare la domanda e neppure dare la risposta.

Faccio un esempio che ripeto a tutti: io vado con 47 ragazzi a Napoli. Ci fosse un genitore che mi avesse chiesto dove li porto, con chi vanno, con chi stanno: nessuno mi chiede niente. È questo il dramma. Perché questi figli, in 47, vengono con me? Non perché sono bravo io, ma perché sentono il bisogno di stare insieme, magari di trovare una formula, di trovare qualcosa. Pur di stare insieme, sono disposti anche ad accettare dei ritmi che non sono i loro: è la forza della vita. Vedi in Iran: nonostante ci sia la minaccia che ti arrestino, ti ammazzino guarda quanti ragazzi sono lì. Siamo noi che facciamo finta di non vedere, ma guarda quanta gente si sta muovendo! Certo c'è anche chi dice "Ma lascia perdere, io penso a salvare la pelle, si arrangino gli altri...". Invece questo giovane di 23 anni,

impiccato dopo un mese di processo perché nemico di Dio, ti interroga.

Capisci allora che il Papa, giustamente, dice che c'è questo bisogno di suscitare domande, ma tenendo presente che comunque questa spaccatura tra anima e corpo, che è l'origine di ogni perversione, spiritualista o materialista, verrà sanata comunque, perché la verità si impone prima o poi.

45. La domanda che ci poniamo è, dunque, come tornare ad essere capaci di simboli? Come tornare a saperli leggere per poterli vivere? Sappiamo bene che la celebrazione dei sacramenti è – per grazia di Dio – efficace in se stessa (ex opere operato) ma questo non garantisce un pieno coinvolgimento delle persone senza un adeguato modo di porsi di fronte al linguaggio della celebrazione. La lettura simbolica non è un fatto di conoscenza mentale, di acquisizione di concetti ma è esperienza vitale.

Il Papa ritorna sul concetto del simbolo, che non è una cosa che tu impari così. Quando spezzi il pane, noi diciamo "spezzare il pane" perché abbiamo visto dove madri e padri hanno spezzato la vita con i figli, dove l'hanno spezzato con l'altro. In quel segno c'è la mia vita, c'è l'esperienza della vita. Quando dico "Ascolta la Parola di Dio!", è perché per tutta la vita qualcuno mi ha ripetuto miliardi di volte "Ascolta, sta' attento, fai attenzione, impara..." Quante volte lo abbiamo sentito? E tu ascoltavi la Parola e hai riempito quel gesto di una sapienza, lo conosci. È come dire che la Liturgia è veramente la sintesi di tutto il lavoro della catechesi, del lavoro delle famiglie, della scuola..., di questa sapienza che giunge a un segno.

Ascolta! Però per ascoltare bisogna che ci sia dietro uno che abbia imparato la lingua, che gliel'ha insegnata, che gli ha fatto comprendere che le parole hanno timbri diversi, ascoltati diversi, in luoghi diversi... c'è dietro un mondo immane, di cui noi tante volte non ci rendiamo conto.

Ad esempio "Prese il pane e lo spezzò": quante volte noi spezziamo il pane? Avete mai visto mangiare i ragazzi? Date un pezzo di pizza ai ragazzi: l'addentano. Come fai a parlar di cibo ai ragazzi se loro vanno al fast-food e prendono dalle macchinette? Quando vai al McDonald non vai alla cassa a pagare, vai alle macchinette, schiacci, esce il menù, tu paghi e ritiri. E dove vai a mangiare? Non mangi seduto. Invece, se tu fai come ieri sera qui, c'erano i tavoli, ben distanziati; ma cosa hanno fatto i ragazzi? Li hanno uniti tutti e si sono ammicchiati con le sedie! Perché? E leggevo oggi sui giornali del fallimento dei social network: Twitter, Facebook. Le persone hanno bisogno di relazione, hanno bisogno di incontrarsi.

La comprensione dei simboli è davvero il frutto di un lavoro immenso, tu non puoi giungere a capire il simbolo perché facciamo la spiegazioncina, ma è frutto dell'esistenza. Io posso capire cosa vuol dire spezzare la vita, spezzare il pane, quando la mia vita l'ho spezzata per qualcuno. Se io mi sono sempre procurato da mangiare da solo, mi sono sempre fatto da solo e non ho bisogno di spezzare la vita con nessuno, quel simbolo non dice niente a me.

46. Anzitutto dobbiamo riacquistare fiducia nei confronti della creazione. Intendo dire che le cose – con le quali i sacramenti “sono fatti” – vengono da Dio, a Lui sono orientate e da Lui sono state assunte, in modo particolare con l'incarnazione, perché diventassero strumenti di salvezza, veicoli dello Spirito, canali di grazia. Qui si avverte tutta la distanza sia dalla visione materialista sia da quella spiritualista. Se le cose create sono parte irrinunciabile dell'agire sacramentale che opera la nostra salvezza, dobbiamo predisporci nei loro confronti con uno sguardo nuovo non superficiale, rispettoso, grato. Fin dall'origine esse contengono il germe della grazia santificante dei sacramenti.

Il Papa parla di una cosa seria: la creazione è una cosa buona e dalla creazione Dio ha tirato fuori i segni della sua presenza, della sua bontà. Il problema è che tutta la perversione, spiritualista e materialista, si ripercuotono sulla natura stessa.

Una volta, faccio un esempio, c'erano gli animali in casa, cavalli, mucche, capre, pecore, conigli, che servivano al mantenimento della famiglia, ma c'era rispetto per gli animali. L'unica volta che ho visto piangere mio padre è stato quando ha venduto la cavalla, dopo diciassette anni che l'aveva; ha dovuto venderla perché ormai era troppo vecchia. Sapeva che era un animale, ma c'era il rispetto della natura. Mio padre però non ha mai portato il cane in casa: era un animale.

Questa perversione nel nostro rapporto con la natura e nel rapporto con i simboli degenera davvero nel fallimento su tutti i fronti. Quand'ero in terza media, sono passati ormai la bellezza di più di 40 anni, preparavamo cartelloni, fotografie contro l'inquinamento; sono passati gli anni e siamo ancora qui. Quando parli con i ragazzi, sono informatissimi, d'accordo contro l'inquinamento, poi vanno fuori e buttano la lattina per terra!

Questa contraddizione, questa incapacità nel riconoscere nei segni della natura la presenza di Dio, è grave. Se tu vedi un prato verde, un albero, l'ulivo che sono segno della sua presenza, perché Dio ha usato quei segni per parlarci, li guardi con rispetto, li guardi come un dono e non come qualcosa da sfruttare, da piegare. Il rapporto con Dio davvero cambia anche il tuo modo di stare nella storia.

47. Altra questione decisiva – sempre riflettendo su come la Liturgia ci forma – è l'educazione necessaria per poter acquisire l'atteggiamento interiore che ci permette di porre e di comprendere i simboli liturgici. Lo esprimo in modo semplice. Penso ai genitori e, ancor più, ai nonni, ma anche ai nostri parroci e catechisti. Molti di noi hanno appreso la potenza dei gesti della Liturgia – come ad esempio il segno della croce, lo stare in ginocchio, le formule della nostra fede – proprio da loro. Forse non ne abbiamo il ricordo vivo, ma facilmente possiamo immaginare il gesto di una mano più grande che prende la piccola mano di un bambino e la accompagna lentamente nel tracciare per la prima volta il segno della nostra salvezza. Al movimento si accompagnano le parole, anch'esse lente, quasi a voler prendere possesso di ogni istante di quel gesto, di tutto il corpo: «Nel nome del Padre ... e del Figlio ... e dello Spirito Santo ... Amen». Per poi lasciare la mano del bambino e guardarlo ripetere da solo, pronti a venire in suo aiuto, quel gesto ormai consegnato, come un abito che crescerà con Lui, vestendolo nel modo che solo lo Spirito conosce. Da quel momento quel gesto, la sua forza simbolica, ci appartiene o, sarebbe meglio dire, noi apparteniamo a quel gesto, ci dà forma, siamo da esso formati. Non servono troppi discorsi, non è necessario aver compreso tutto di quel gesto: occorre essere piccoli sia nel consegnarlo sia nel riceverlo. Il resto è opera dello Spirito. Così siamo stati iniziati al linguaggio simbolico. Di questa ricchezza non possiamo farci derubare. Crescendo potremo avere più mezzi per poter comprendere, ma sempre a condizione di rimanere piccoli.

Quando ero piccolino e domandavo “Qual è la destra?” “Quella con cui fai il segno di croce!”: c'era il segno della croce prima di determinare la destra. La forza del segno è proprio questa: per te quel segno diventa di fatto il criterio per determinare le scelte, ha forza in sé. Se adesso tu dici a un bambino “Fai il segno di croce”, bisogna insegnargli come si fa. Io inizio sempre con il pronunciare, scandendo bene le parole, “Nel nome del Padre, del Figlio...” e accompagnandolo con il gesto lento del segno di croce, perché poveretti nessuno glielo ha fatto vedere, tranne qualche nonno che, davanti alla Madonna o a san Giuseppe, vedi che gli prende la manina e fa quel gesto lì. Questa mattina c'era un bambino in chiesa con la nonna: la nonna si è inginocchiata e si è inginocchiato anche lui.

I segni si apprendono come si apprende la vita, non perché stai lì a studiarci sopra, prima li apprendi e dopo li comprendi... ti vengono dati e poi li comprendi sempre di più.

“Come mai non c’eri domenica in chiesa?” “La mia mamma mi ha detto di non dirtelo” “Ah, va be’, basta” “Mia mamma mi ha detto che voleva dormire e di non romperle le scatole”. Secondo me, il problema non è non andare in chiesa: quando questo ragazzo avrà 16 anni, dirà alla mamma “Vado fuori” “No, tu devi stare a casa” “Non rompermi le scatole”. Glielo ha insegnato lei! La forza dei simboli, sia positivi che negativi, si mantiene!

Questa è l’importanza della Liturgia!

Io mi lamento sempre perché in chiesa non c’è la gente. Oggi sono andato al Centro Anziani, al Centro di tutte le età, a dire messa e a confessare. Ne ho confessati cinque o sei... Tutti giocavano, alcuni giocavano a carte, le tombolere a tombola, sempre quel mondo; ma tutto sommato erano la metà di quelli che c’erano qui in parrocchia ieri, al pranzo degli anziani. Per i ragazzi c’è il Centro Giovanile di Celadina (il Civico 7): quando è aperto? Adesso non lo aprono più, gli operatori vanno a dare una mano nella scuola, alle medie.

Vuol dire veramente che noi continuiamo a lamentarci, ma siamo ancora portatori di segni che nel mondo attuale rischiano di essere azzerati tutti. Il problema è che non ci si vuole mettere in gioco: noi siamo chiamati a metterci in gioco e a proporre dei segni. In questo tempo di Avvento siamo partiti con le cassette per il presepio (Gesù nasce a Celadina e allora abbiamo proposto di costruire, per il presepio, le cassette di Celadina) e a me sembrava una proposta di scarso valore. Infatti ero preoccupato e, pensando che arrivassero sì e no quattro cassette, avevo chiesto a suor Anna di costruire il carcere. Stamattina i bambini e i papà sono venuti e... ne uscirà una metropoli: più di trentacinque cassette hanno preparato! Secondo me i segni ci sono, siamo chiamati a portarli. È anche vero che per noi la Liturgia è però il frutto, il convergere di tutto questo mondo, non è il punto di partenza. La fatica di condividere non è semplice. Parlare di mangiare, spezzare il pane, non è facile in un tempo come il nostro: la famiglia raramente mangia insieme a tavola. Domanda tu a un ragazzo: vanno al fast-food, si alzano e vanno, mentre mangiano camminano. Non parliamo dell’ascolto. Sappiamo ancora ascoltare chi ci parla? Ci si ascolta in famiglia?



LETTERA APOSTOLICA

DESIDERIO DESIDERAVI

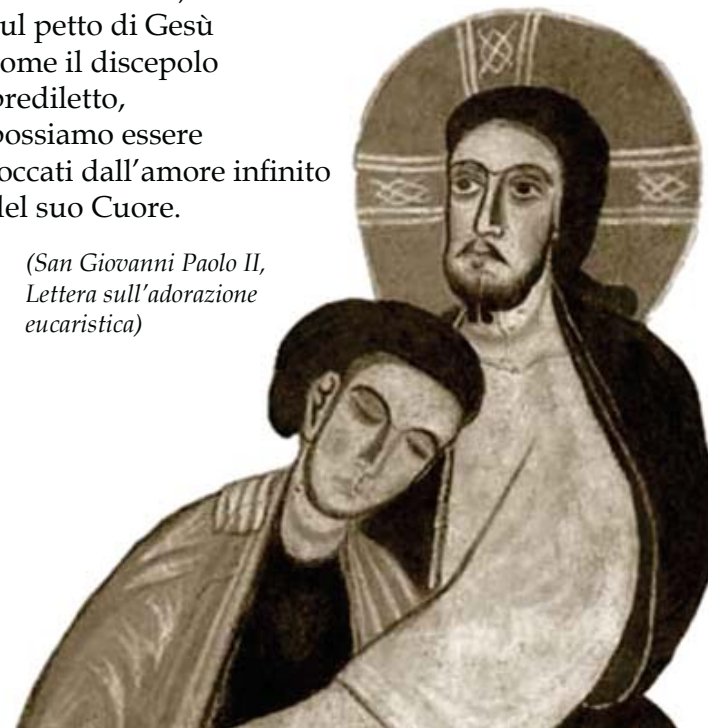
DEL SANTO PADRE
FRANCESCO

SULLA FORMAZIONE LITURGICA
DEL POPOLO DI DIO

(Con il commento di don Davide Galbiati)

È bello intrattenersi
con Cristo e, chinati
sul petto di Gesù
come il discepolo
prediletto,
possiamo essere
toccati dall’amore infinito
del suo Cuore.

*(San Giovanni Paolo II,
Lettera sull’adorazione
eucaristica)*



Il Papa conclude la sua lettera puntando l'attenzione sull'arte del celebrare.

Iniziamo recitando la preghiera di sant'Ignazio di Loyola e leggendo un brano del Vangelo di Giovanni:

Preghiamo

Accogli, Signore,
l'intera mia libertà.
Accetta l'offerta
della mia memoria,
del mio intelletto,
e di ogni mia volontà.
Tutto ciò che io sono,
ho e possiedo,
tu me lo hai dato:
tutto io ti restituisco,
e mi consegno pienamente
alla tua volontà.
Dammi solo il tuo amore,
con la tua grazia,
e io mi sento ricco abbastanza,
e non ti domando altro.

(Sant'Ignazio di Loyola)



Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 13,20-26))

In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato». Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora **uno dei discepoli, quello che Gesù amava**, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, **chinandosi sul petto di Gesù**, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò».

Ho usato l'immagine di Giovanni con il capo sul petto di Gesù.

Nel Vangelo di Giovanni, quando Pietro invita Giovanni a chiedere a Gesù chi lo tradisce, Giovanni china il capo sul petto del Maestro, glielo chiede, però non risponde alla domanda di Pietro: entra in intimità con il Signore e conosce quello che passa nel suo cuore. Scopre che c'è il dolore, c'è il dono, c'è l'amore gratuito di Dio per l'uomo. E tace.

Penso che l'Eucarestia sia un'immersione proprio in tutto questo.

Ecco di cosa parla il Papa in questa arte del celebrare, che non è "dire messa", ma, come dicevamo, è un 'arte mossa dallo Spirito: non siamo noi gli attori della Liturgia, ma lo Spirito Santo.

Per questo dobbiamo stare molto attenti ad evitare il protagonismo!



Sacrosanctum Concilium, costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, è una delle quattro costituzioni emanate dal Concilio Vaticano II. Dichiara che "la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia". La natura stessa della Liturgia richiede la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli.

Evangelii gaudium, in italiano *La gioia del Vangelo*, è la prima esortazione apostolica di papa Francesco, promulgata il 24 novembre 2013. Il tema è la gioia che deve permeare chi crede in Cristo e vuole diffonderne la Parola. La parte introduttiva inizia con il tema della gioia che il Vangelo deve portare nel cuore del cristiano. Motivo di questa gioia è l'amore di Cristo per l'uomo e la misericordia di Dio.

Ars celebrandi

48. Un modo per custodire e per crescere nella comprensione vitale dei simboli della Liturgia è certamente quello di curare l'arte del celebrare. Anche questa espressione è oggetto di diverse interpretazioni. Essa si chiarisce se viene compresa avendo come riferimento il senso teologico della Liturgia descritto in *Sacrosanctum Concilium* al n. 7 e che abbiamo più volte richiamato. *L'ars celebrandi* non può essere ridotta alla sola osservanza di un apparato rubricale e non può nemmeno essere pensata come una fantasiosa – a volte selvaggia – creatività senza regole. Il rito è per se stesso norma e la norma non è mai fine a se stessa, ma sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire.

Occorre riscoprire la dignità della Liturgia. Negli anni postconciliari ci sono stati molti movimenti in cui la Liturgia veniva introdotta con grandi effetti. Dicevamo di quegli offertori con il pallone, le scarpe... e poi la spiegazione delle letture e di ogni gesto che si faceva. Qui viene detto che bisogna restituire alla celebrazione liturgica la dignità, riproponendo alcuni segni che siano evidenti. Ad esempio nel segno dello spezzare il pane, si mette un pezzetto dell'ostia nel calice: nessuno ti chiede perché, però c'è; incensare l'altare, incensare l'ambone, incensare l'assemblea... Poi spesso, quando vado ad incensare l'assemblea, la gente si fa il segno di croce: vuol dire che intuisce che quel segno è una benedizione.

Secondo il Papa devi riconquistare la consapevolezza che la Liturgia è una norma e la norma non può essere stravolta. È il rischio del quale dicevamo la volta scorsa: non può diventare "rubricismo", cioè rispetto puntiglioso delle norme liturgiche, ma dall'altra parte non posso cambiare a mio piacere e fare, come ha proposto qualcuno alcuni anni fa: per modernizzarci, in sintonia con il popolo di Dio, invece di consacrare con il vino, prendiamo la coca-cola che va di modo. Adeguarsi alla società non vuol dire fare questi gesti plateali.

49. Come ogni arte, richiede diverse conoscenze.

Anzitutto la comprensione del dinamismo che descrive la Liturgia. Il momento dell'azione celebrativa è il luogo nel quale attraverso il memoriale si fa presente il mistero pasquale perché i battezzati, in forza della loro partecipazione, possano farne esperienza nella loro vita: senza questa comprensione facilmente si cade nell'esteriorismo (più o meno raffinato) e nel rubricismo (più o meno rigido).

Occorre, poi, conoscere come lo Spirito Santo agisce in ogni celebra-

zione: l'arte del celebrare deve essere in sintonia con l'azione dello Spirito. Solo così sarà libera da soggettivismi, che sono il frutto del prevalere di sensibilità individuali, e da culturalismi, che sono acquisizioni acritiche di elementi culturali che non hanno nulla a che vedere da un corretto processo di inculturazione.

È necessario, infine, conoscere le dinamiche del linguaggio simbolico, la sua peculiarità, la sua efficacia.

In ogni celebrazione ci sono tre momenti:

- 1) L'azione celebrativa rende presente il **mistero pasquale**.
- 2) L'azione celebrativa rende presente l'**agire dello Spirito**.

Questo è il problema di tutti noi: quando parliamo di Spirito, come fai a capire che agisce lo Spirito, se tu non ti sei allenato a decifrare lo Spirito? Come faccio a capire che lì sta agendo lo Spirito e non agisco io? Occorre distinguere la condizione psicologica: "sto bene, mi piace...". Può anche andarti bene, ma non è detto che l'aspetto psicologico sia anche pneumatologico, dello Spirito.

Quando Paolo scinde tra l'aspetto psicologico e pneumatologico, dice che sono due cose diverse. Per sapere come agisce lo Spirito, uno deve essersi allenato a riconoscerlo attraverso la formazione alla conoscenza della Scrittura, dei padri della Chiesa, all'ascolto della Parola di Dio.

Ci sono molte sfumature da imparare ad analizzare per riconoscere se agisco secondo lo Spirito oppure no. E qual è la caratteristica dello Spirito? C'è una bellissima immagine dell'Antico Testamento, quando Elia si rifugia nel deserto. Vuole andarsene via dal monte Carmelo, perché lo stanno cercando per ammazzarlo. Dio lo accompagna verso il monte Oreb, dove Elia scopre che Dio non è nel fuoco, non è nella tempesta, ma è nella brezza. Come fa a riconoscerlo? Perché lo ha conosciuto, sa distinguere, ha dimestichezza con le dinamiche dello Spirito. Se non le conosci, tu non riesci a capirlo, lo puoi soltanto intuire.

Un conto è che io vada davanti alla natura e dica: "Che bello il cielo stellato!". Può essere una predisposizione per la preghiera, ma la fede cristiana è altro: non è soltanto contemplare la bellezza che mi rimanda a Dio, ma imparare attraverso la Scrittura, attraverso la Parola, a vedere come Dio agisce nella mia storia. È diversa la questione.

Vedete, quando vanno a fare tutte quelle sedute meditative, ci si mette davanti a se stessi, ci si tranquillizza, è cosa buona, ma non è preghiera se non nel momento in cui, dopo quel momento di silenzio, tu vai a

incontrare Qualcuno nella Parola di Dio, vai a incontrare Lui, il quale non ha la preoccupazione di metterti tranquillo, ma ti mette nel cuore la sana inquietudine, per farti camminare.

Uso l'immagine del padre che dice al figlio "Dai, su, bravo, dai, cammina". Ti consola, ma non ti fa sedere, ti sprona a fare i passi. Ecco, se la Scrittura non ti conduce a fare esperienza, ad allenarti a riconoscere lo Spirito nella tua vita, di fatto tu celebri l'Eucaristia come molta gente che dice: "Venire in chiesa che noia, sono sempre le stesse cose". È vero perché, se tu guardi dall'esterno, la Liturgia sembra una cosa ripetitiva. Ci sono nella vita tante cose che facciamo ripetitivamente, eppure in quelle cose noi riconosciamo la bellezza. Perché? Perché la bellezza non è data dall'istinto, ma dallo Spirito, che ti dà l'arte difficile di discernere. Per questo noi abbiamo bisogno di pregare, di ritagliarci un tempo di silenzio, per fare ritiri, per confrontarci con la Parola. Se no, noi agiamo secondo le nostre pulsioni, non secondo lo Spirito.

- 3) Il Papa parla dello Spirito e del **linguaggio simbolico**. L'abbiamo detto tante volte: noi non abbiamo più dimestichezza con questi rimandi, con il rimando del simbolismo.

50. Da questi brevi cenni, risulta evidente che l'arte del celebrare non si può improvvisare. Come ogni arte richiede applicazione assidua. Ad un artigiano basta la tecnica; ad un artista, oltre alle conoscenze tecniche, non può mancare l'ispirazione che è una forma positiva di possessione: l'artista, quello vero, non possiede un'arte né è posseduto. Non si impara l'arte del celebrare perché si frequenta un corso di *public speaking* o di tecniche di comunicazione persuasiva (non giudico le intenzioni, vedo gli effetti). Ogni strumento può essere utile ma deve sempre essere sottomesso alla natura della Liturgia e all'azione dello Spirito. Occorre una diligente dedizione alla celebrazione lasciando che sia la celebrazione stessa a trasmetterci la sua arte. Scrive Guardini: «Dobbiamo renderci conto di quanto profondamente siamo ancora radicati nell'individualismo e nel soggettivismo, di quanto siamo disabituati al richiamo delle grandezze e di quanto sia piccola la misura della nostra vita religiosa. Deve risvegliarsi il senso dello stile grande della preghiera, la volontà di coinvolgere anche in essa la nostra esistenza. Ma la via verso queste mete è la disciplina, la rinuncia ad una sentimentalità morbida; un serio lavoro, svolto in obbedienza alla Chiesa, in rapporto al nostro essere e al nostro comportamento religioso». È così che si impara l'arte del celebrare.

Guardini cento anni fa parla di disciplina, noi invece siamo mossi dall'istinto, dagli istinti; lui parla di assiduità, di costanza, di preparazione. Facendo il paragone tra l'artista e l'artigiano, l'artista è posseduto dalla sua arte, però è altrettanto vero che tu puoi anche avere una grande idea, ma non sei un po' artigiano e non hai la capacità di metterla in campo, la cosa non va in porto: entrambe le competenze vanno tenute presenti. Per arrivare a riconoscere lo Spirito bisogna avere un'arte, una disciplina, un allenamento, un'obbedienza alla Chiesa, non in quanto gerarchia, ma alla Chiesa in quanto è colei che custodisce il mistero dello Spirito, l'agire dello Spirito.

In questa Chiesa massacrata, torturata, disordinata, caotica, comunque agisce lo Spirito. Agisce lo Spirito anche nei dodici discepoli, che hanno tradito Gesù, che scappano... agisce lo Spirito, conduce lo Spirito, se uno lo sa riconoscere.

Ecco allora che bisogna avere proprio la disciplina, che è un'arte, in un tempo come il nostro, mosso più, come dice il Guardini, dall'individualismo, dal sentimentalismo, dal soggettivismo. E sta parlando cento anni fa: cento anni dopo, la cosa è esasperante.

"Cosa fai tu per coinvolgere i ragazzi, come fai per coinvolgere l'assemblea? Devi introdurre qualcosa di nuovo, qualcosa che solletichi la loro curiosità o li alleni invece a stare attenti e in silenzio?". Quando tu vai in una chiesa e trovi, come domenica, i ragazzini che durante la celebrazione stanno un'ora in silenzio, tu li hai allenati a quella dinamica che è la base senza la quale non puoi accedere al mistero del Signore, che è tacere. Nel silenzio provano orientarsi nelle luci, nei colori, negli odori, nell'esperienza del fumo dell'incenso, che noi tante volte riteniamo marginali.

51. Parlando di questo tema siamo portati a pensare che riguardi solo i ministri ordinati che svolgono il servizio della presidenza. In realtà è un atteggiamento che tutti i battezzati sono chiamati a vivere. Penso a tutti i gesti e le parole che appartengono all'assemblea: il radunarsi, l'incedere in processione, lo stare seduti, in piedi, in ginocchio, il cantare, lo stare in silenzio, l'acclamare, il guardare, l'ascoltare. Sono molti modi con i quali l'assemblea, *come un solo uomo* (Ne 8,1), partecipa alla celebrazione. Compiere tutti insieme lo stesso gesto, parlare tutti insieme ad una sola voce, trasmette ai singoli la forza dell'intera assemblea. È una uniformità che non solo non mortifica ma, al contrario, educa i singoli fedeli a scoprire l'unicità autentica della propria personalità non in atteggiamenti individualistici ma nella consapevolezza di essere un solo corpo. Non si tratta di dover seguire

un galateo liturgico: si tratta piuttosto di una “disciplina” – nel senso usato da Guardini – che, se osservata con autenticità, ci forma: sono gesti e parole che mettono ordine dentro il nostro mondo interiore facendoci vivere sentimenti, atteggiamenti, comportamenti. Non sono l’enunciazione di un ideale al quale cercare di ispirarci, ma sono un’azione che coinvolge il corpo nella sua totalità, vale a dire nel suo essere unità di anima e di corpo.

Una cosa mi ha commosso. L’ultimo anno in cui ero alle Ghiaie, è venuto a fare le Cresime don Martino Lanfranchi, il mio ex-parroco; fa la sua predica, la sua celebrazione (è durata due ore...) e, finita la messa, viene e mi dice “Allora vai alla Celadina! Sta’ calmo, eh, perché non celebrano così da tutte le parti”. Perché, dopo tanti anni, si era creato un clima all’interno della comunità che tu conoscevi, conoscevi i bambini, conoscevi le famiglie: tu hai sentito che davanti alla celebrazione erano un solo corpo, rispondevano in blocco.

È come capita ogni tanto alla messa feriale delle 8, mentre alla messa delle 10 a volte bisogna che mi fermi, perché partono con voci disordinate: venti persone, venti voci diverse. Quando sono andato a Messina e ho celebrato la messa per sostituire un prete, arrivo al Gloria e a un certo punto ho dovuto fermarmi perché non capivo più dove mi trovavo: qualcuno era ancora a metà, mentre altri erano già alla fine. Tu hai il senso del disordine, non è un corpo che risponde! La Chiesa nella celebrazione rappresenta il corpo di Cristo che si rivolge al Padre, non è il prete che si rivolge a Dio: è la comunità stessa, è la Chiesa stessa. Tutti insieme ci rivolgiamo a Dio e perciò le nostre risposte e il canto non sono altro che prestare la voce al Figlio, a Cristo.

Per questo partecipo quando canto, quando rispondo, quando prego. Il mutismo è la non disponibilità a stare al gioco di questo corpo; lo sbraitare è in qualche modo non essere cosciente della responsabilità di quello che in quel momento stai facendo. Tu devi sapere che in quel momento tu, fedele, celebri, perché quando entri in chiesa tu entri a far parte di questo cammino. Quando in chiesa suona il cellulare a qualcuno che parte in corsa per rispondere di fuori, a volte mi viene la voglia di dire “Faccio suonare il cellulare sull’altare, vado fuori e torno indietro dopo”... ma per far capire che uno che fa una cosa del genere, non disturba il parroco, ma interrompe quell’incontro, quel momento; è come se a un certo punto il corpo desse un segnale non conforme al suo cammino. È come quando tu cammini e ti viene un crampo alla gamba.

Ecco il problema di mettersi in sintonia con gli altri: sapere che gli altri, come te, sono corpo di Cristo, in quell’istante. È per quello che quando ci si muove, dobbiamo avere l’accortezza di comprendere che siamo in una dimensione talmente intima, che non si può correre il rischio di disturbare quell’istante.

Il Papa dice che tutti dobbiamo formarci, non solo i preti, ma tutti noi. Dobbiamo comprendere il senso di radunarsi, alzarsi, inginocchiarsi, tacere, rispondere, cantare. È per quello che io vi invito a cantare. Allenare la comunità ad entrare nel canto è responsabilità di chi suona, di chi canta, di chi serve: tutti hanno questa corresponsabilità.

È vero che il compito di chi presiede è quello di rendere possibile una Liturgia accurata, però tante volte deve proprio fare attenzione a non far deragliare la baracca. Faccio un esempio. Prima di celebrare un matrimonio, chiamo il fotografo e gli dico: “Guardi, durante la celebrazione sia molto discreto, non continui ad andare di qua e di là”. Perché lo dico? Perché una volta, mentre celebro, sono tutti fiacchi, nessuno risponde, hanno tutti il libretto ma nessuno lo legge. A un certo punto vedo che tutti si tirano su diritti mentre io consacro e dico a me stesso: “Ma pensa un po’!” C’è però qualcosa di strano, perché lo sguardo non è all’altare, è verso l’alto. Guardo e vedo il fotografo in piedi sul tabernacolo per fare la foto. Mi sono fermato, in silenzio, ho chinato la testa per un minuto, ho deglutito e poi sono andato avanti con la messa. In sagrestia ho detto al fotografo “Guardi, lei è un grande cafone!” “No, perché? Era il punto migliore”. Da allora, per evitare questo, tutte le volte che celebro i matrimoni ripeto la predica ai fotografi.

Veramente la Liturgia è qualcosa di fragile, che può deragliare, non per colpa del presidente solamente, ma anche dell’assemblea. Qualche anno fa durante la messa del Giovedì Santo è venuta una signora a fare la comunione col cane lupo, grosso come un vitello, e quasi quasi dovevo dare la comunione anche al cane, poverino. Quando le abbiamo detto “Guardi che è opportuno uscire”, ha risposto: “Perché voi non amate gli animali”.

Certo che questa unità dell’assemblea è frutto di un lavoro che va al di là anche della stessa celebrazione; la celebrazione esprime la comunità, tutto quel lavoro immane, faticoso, di conoscenza, di relazioni, di rapporti. Tu puoi intervenire quando una comunità impara a conoscersi e quando tu stai celebrando, uno sa che quello che gli è vicino sta soffrendo per questo, l’altro ha questo problema, chi sta leggendo ha questa difficoltà... perché ci si conosce. Non è solo il mistero di Dio che agisce, ma conosci anche la storia dei fratelli che stanno celebrando con te.

52. Tra i gesti rituali che appartengono a tutta l’assemblea occupa un posto di assoluta importanza il silenzio. Più volte è espressamente prescritto nelle rubriche: tutta la celebrazione eucaristica è immersa nel silenzio che precede il suo inizio e segna ogni istante del suo svolgersi rituale. Infatti è presente nell’atto penitenziale; dopo l’invito alla preghiera; nella Liturgia della Parola (prima delle letture, tra le letture e dopo l’omelia); nella preghiera eucaristica; dopo la comunione. Non si tratta

di un rifugio nel quale nascondersi per un isolamento intimistico, quasi patendo la ritualità come se fosse una distrazione: un tale silenzio sarebbe in contraddizione con l'essenza stessa della celebrazione. Il silenzio liturgico è molto di più: è il simbolo della presenza e dell'azione dello Spirito Santo che anima tutta l'azione celebrativa, per questo motivo spesso costituisce il culmine di una sequenza rituale. Proprio perché simbolo dello Spirito ha la forza di esprimere la sua multiforme azione. Così, ripercorrendo i momenti che ho sopra ricordato, il silenzio muove al pentimento e al desiderio di conversione; suscita l'ascolto della Parola e la preghiera; dispone all'adorazione del Corpo e del Sangue di Cristo; suggerisce a ciascuno, nell'intimità della comunione, ciò che lo Spirito vuole operare nella vita per conformarci al Pane spezzato. Per questo siamo chiamati a compiere con estrema cura il gesto simbolico del silenzio: in esso lo Spirito ci dà forma.

“Tra i gesti rituali che appartengono a tutta l'assemblea occupa un posto di assoluta importanza il silenzio”. Il silenzio: precede, è durante la celebrazione e segue! Capita ogni volta che vado in sagrestia: non faccio in tempo a mettere il piede in sagrestia che, essendo ancora accesi i microfoni, sento un continuo bisbiglio. È vero che la domenica alle 10.30 è un po' il ritrovo, però nel luogo della preghiera il silenzio precede (è un prepararsi) e segue (è il ringraziamento dopo la conclusione).

È la dimensione più difficile da assumere, che però di fatto si realizza. Se voi notate, nella consacrazione c'è silenzio; ci sono dei momenti in cui predichi e c'è un silenzio che quasi imbarazza. Il silenzio fa parte della Liturgia, è struttura stessa della Liturgia, senza di esso non vi puoi accedere. È il segno della presenza dello Spirito, dice il Papa, ed è vera questa cosa.

È necessario però abilitarsi al silenzio, perché non sia una fuga nell'intimismo. Ogni tanto nelle nostre liturgie tu stai preparando “Prese il pane e...” e qualcuna bisbiglia “Anima Christi salvami...”. Stai pronunciando quelle parole a cui tu sei chiamato a conformarti e quella persona è già partita con la sua preghiera personale, perché non percepisce quelle parole e ha bisogno di introdurre le devozioni, come si faceva una volta.

Il silenzio indica che quel tempo è importante, ma il tempo importante inizia all'inizio della celebrazione, anzi inizia nel momento in cui tu lasci casa tua, perché il passaggio da casa tua alla chiesa esprime il concetto del radunarsi. Una volta, quando uscivo di casa, mia nonna diceva “Vai in chiesa? Preparati!” Tu uscivi di casa e, preparandoti, sapevi dove stavi andando. È come quando tu ti prepari per andare a teatro: quando sei ancora a casa, ti vesti in un certo modo,

poi prendi la macchina, stai attento a non sporcarti le scarpe, fai attenzione all'abito lungo... fai tutte quelle cose e ti alleni, nel percorso, perché quell'incontro avvenga nel modo desiderato.

L'arte del celebrare era relegata prevalentemente ai monaci e non a caso il movimento liturgico parte dai monasteri, là dove la vita degli uomini è ritmata dalla Liturgia e da essa assume senso. E nasce in Francia, perché la rivoluzione francese ha reso i monasteri molto più sobri: gli hanno portato via tutto, la loro vita si limitava a quel poco da mangiare e alla Liturgia, così si sono dedicati a scoprirne il senso e sono diventati essenziali. Fermandosi a rileggere, hanno riportato a galla il senso profondo della Liturgia: le grandi riforme, i Cluniacensi, le riforme dei monasteri...

Abbiamo celebrato san Giovanni della Croce, insieme a santa Teresa d'Avila, questa donna più energica degli uomini che piega i monasteri. San Carlo Borromeo riforma la Chiesa del nord Italia, con la fermezza dell'imposizione. Cosa fa san Carlo Borromeo? Passa in visita pastorale, ma non come chi va semplicemente a sentire. Lui arriva, osserva, corregge con decisione. Pone alcuni paletti, “ripropone” la riforma stabilita dal Concilio di Trento. Tenete presente che hanno tentato di ammazzare tutti i grandi santi riformatori, per la loro spinta di riforma: san Benedetto, avvelenandolo; a san Carlo, mentre stava pregando, hanno sparato dei dardi nella schiena, che per miracolo si sono bloccati.

Di fatto ogni riforma coinvolge tutta la Chiesa. Lo Spirito, nel silenzio, ti cambia, ti trasforma e le grandi trasformazioni avvengono per opera degli uomini che hanno imparato a fare silenzio.

53. Ogni gesto e ogni parola contiene un'azione precisa che è sempre nuova perché incontra un istante sempre nuovo della nostra vita. Mi spiego con un solo semplice esempio. Ci inginocchiamo per chiedere perdono; per piegare il nostro orgoglio; per consegnare a Dio il nostro pianto; per supplicare un suo intervento; per ringraziarlo di un dono ricevuto: è sempre lo stesso gesto che dice essenzialmente il nostro essere piccoli dinanzi a Dio. Tuttavia, compiuto in momenti diversi del nostro vivere, plasma la nostra interiorità profonda per poi manifestarsi all'esterno nella nostra relazione con Dio e con i fratelli. Anche l'inginocchiarsi va fatto con arte, vale a dire con una piena consapevolezza del suo senso simbolico e della necessità che noi abbiamo di esprimere con questo gesto il nostro modo di stare alla presenza del Signore. Se tutto questo è vero per questo semplice gesto, quanto più lo sarà per la celebrazione della Parola? Quale arte siamo chiamati

ad apprendere nel proclamare la Parola, nell'ascoltarla, nel farla ispirazione della nostra preghiera, nel farla diventare vita? Tutto questo merita la massima cura, non formale, esteriore, ma vitale, interiore, perché ogni gesto e ogni parola della celebrazione espresso con "arte" forma la personalità cristiana del singolo e della comunità.

Il Papa prende l'esempio del gesto di inginocchiarsi per dire che quel gesto ha molti significati: mi inginocchio per chiedere perdono, mi inginocchio per senso di devozione, mi inginocchio perché voglio ringraziare, mi inginocchio perché sono disperato. Racconto, con quel gesto, quello che sto vivendo se tu vedi una persona in chiesa inginocchiata mentre non c'è la messa, cosa pensi? Sta pregando. Che cosa sta dicendo? Ringraziando, supplicando, piangendo... tu non lo sai, però per lei quel gesto ha un significato.

Dice il Papa: se un gesto ha molteplici significati per la persona che lo pone, immagina la Parola di Dio! Non so se vi è mai capitato: ci sono alcuni Vangeli, alcuni Salmi che tu leggi per tanti anni; a un certo punto ti arriva una parola in un'occasione, perché stai vivendo un'esperienza, e dici "Ma pensa un po', è quello che sta succedendo a me". Il confronto con la Parola riesce a darti in quel momento una cosa nuova. È sempre stata lì, l'hai sempre sentita, ma tu non l'hai mai intuita in quel modo, come in quel momento. Ma perché tu la intuisce in quel modo? Perché qualcuno te l'ha spiegata? Può anche essere, ma è anche perché tu stai vivendo in quel momento un'esperienza che ti rende capace di guardare quella Parola diversamente... Se sto male e vado a sentire un salmo "Signore, nel mio dolore ti supplico... non abbandonarmi... grido verso di te...", tu capisci che sta parlando di te, leggi quel Salmo a una determinata maniera. Come tutta la Parola di Dio, ogni parola.

Ecco che allora, dice il Papa, la Liturgia è davvero come un grande mare in cui tu ti introduci e più ti immergi, più scopri cose nuove. Facevo l'esempio le volte scorse: quando tu vai al mare, sulla spiaggia io posso spiegarti come è: è salato, ci sono i pesci e così via. Quando tu entri puoi avere questa conoscenza, ma la percepisci in modo diverso. Più vai al largo, più ti immergi profondamente, più comprendi che è un grande mistero. Non vuol dire che non capirò mai, ma che è talmente grande, abbondante, che ogni giorno sposta la conoscenza, lo stupore.

54. Se è vero che l'*ars celebrandi* riguarda tutta l'assemblea che celebra, è altrettanto vero che i ministri ordinati devono avere per essa una particolare cura. Nel visitare le comunità cristiane ho spesso notato che il loro modo di vivere la celebrazione è condizionato – nel bene e, purtroppo, anche nel male – da come il loro parroco presiede

l'assemblea. Potremmo dire che vi sono diversi "modelli" di presidenza. Ecco un possibile elenco di atteggiamenti che, pur essendo tra loro opposti, caratterizzano la presidenza in modo certamente inadeguato: rigidità austera o creatività esasperata; misticismo spiritualizzante o funzionalismo pratico; sbrigatività frettolosa o lentezza enfatizzata; sciatta trascuratezza o eccessiva ricercatezza; sovrabbondante affabilità o impassibilità ieratica. Pur nell'ampiezza di questa gamma, penso che l'inadeguatezza di questi modelli abbia una comune radice: un esasperato personalismo dello stile celebrativo che, a volte, esprime una mal celata mania di protagonismo. Spesso ciò acquista maggior evidenza quando le nostre celebrazioni vengono trasmesse in rete, cosa non sempre opportuna e sulla quale dovremmo riflettere. Intendiamoci, non sono questi gli atteggiamenti più diffusi, ma non di rado le assemblee subiscono questi "maltrattamenti".

Questo è un invito a noi preti a essere attenti a come dirigiamo le cose, perché si può cadere in due estremi:

- l'atteggiamento di chi è ieratico, spiritualista e davanti all'Eucaristia: "Prendete il mio corpo..." e poi continua a baciare l'ostia, oppure sta lì mezz'ora con l'ostia elevata e poi l'abbassa e la bacia (questa non è devozione);
- l'atteggiamento di chi è pragmatico e frettoloso, perché "l'importante è fare, dai, su, svelto!": fa l'elevazione a velocità supersonica e attacca subito la formula successiva.

Tu sei chiamato a celebrare l'Eucarestia e non puoi non osservare l'assemblea, per capire se c'è questa relazione. Però se tu guardi giù e vedi quello che va fuori con il cellulare, quello che viene dentro, l'altro che porta dentro il bambino e va dalla mamma a cercare le chiavi, tutte queste cose chi presiede le vede. Allora era più facile quando celebravi voltando le spalle all'assemblea: tu non vedevi più niente, celebravi e non eri disturbato; ma questa è un'altra questione.

Il Papa mette in guardia anche i preti dal fatto che anche loro, purtroppo, con il loro modo di celebrare possono "maltrattare" la comunità.

Quello che dovrebbe essere determinante, nel dialogo tra parroci e comunità, è la questione della Liturgia: "Reverendo, corre un po' troppo!". Il mio parroco, don Martino, diceva a un sacerdote: "Sta' calmo sull'altare! Stai celebrando una messa, non stai facendo una corsa, calmati!". Lui invitava sempre a correggere il celebrante. Invece noi diciamo sempre che la Liturgia compete ai preti, compete tutto ai preti. "A noi non interessa chi sia e come dice messa, basta che dopo faccia quello che vogliamo noi: mangiare, bere, portare in gita i ragazzi..."

Rispetto alla liturgia, che è il cuore della comunità cristiana, sembra invece quasi che pensino “Faccia pure quello che vuole, tanto è roba sua, non nostra”.

55. Molto si potrebbe dire sull'importanza e sulla delicatezza del presiedere. In più occasioni mi sono soffermato sul compito impegnativo del tenere l'omelia. Mi limito ora ad alcune considerazioni più ampie, sempre volendo riflettere con voi su come veniamo formati dalla Liturgia. Penso alla normalità delle Messe domenicali nelle nostre comunità: mi riferisco, quindi, ai presbiteri ma implicitamente a tutti i ministri ordinati.

56. Il presbitero vive la sua tipica partecipazione alla celebrazione in forza del dono ricevuto nel sacramento dell'Ordine: tale tipicità si esprime proprio nella presidenza. Come tutti gli uffici che è chiamato a svolgere, non si tratta primariamente di un compito assegnato dalla comunità, quanto, piuttosto, della conseguenza dell'effusione dello Spirito Santo ricevuta nell'ordinazione che lo abilita a tale compito. Anche il presbitero viene formato dal suo presiedere l'assemblea che celebra.

Il Papa parte dal presupposto che l'assemblea è il cuore della celebrazione: in base al Battesimo, noi tutti siamo sacerdoti. Il canone secondo a un certo punto dice “perché ci è concesso di celebrare in questa assemblea sacerdotale”: sta parlando di tutta la comunità. Chi presiede è il presbitero, che non è però il delegato della comunità, come per i protestanti che eleggono chi presiede e comanda. La presidenza è data dallo Spirito, dal sacramento dell'ordine: non sei tu a decidere chi governa il cammino, non sei tu a determinare il cammino, ma è il Signore. Perciò chi presiede deve ricevere il ruolo dallo Spirito santo per condurre la comunità nella direzione giusta. Tutti abbiamo il potere di capire il Vangelo, ma il presbitero ha il compito di presiedere, di determinare l'oggettività della fede, per dire: “No, guarda che questa strada non conduce al Signore, va da un'altra parte. Questa cosa non funziona, non può andare così”.

Questo è il compito del presbitero, non perché ha un'autorità sua, ma perché la sua autorità è un dono dello Spirito, che di fatto ti abilita al compito di celebrare, che impari e va evolvendo: è un conto celebrare quando sei curato, è un conto celebrare i primi anni che sei parroco, è un conto celebrare dopo vent'anni che sei parroco, è un conto celebrare dopo anni e anni che sei in una comunità.

Faccio l'esempio di un funerale: se presiedi il funerale di una persona che non conosci, parli della sua umanità, del suo essere madre, prendi il Vangelo e parti

da quello; ma se tu conosci la persona, la Parola di Dio ti aiuta a decifrare quello che lo Spirito ha operato in lei e può diventare di fatto luogo della manifestazione alla comunità: noi salutiamo questa donna che è stata capace di... perché questo dono che è stato dato a lei ora passi nelle nostre mani. Non è solo un celebrare per dire “Poverina, è morta”, ma perché quel compito affidato a lei possa essere testimoniato e affidato ad altri, diventi testimonianza: quello che lei lascia non è un morire, è un consegnare, attraverso la sua storia, qualcosa nelle nostre mani. Ma che cosa consegna? il suo buon esempio? No, ma là dove lo Spirito ha operato in lei. Se tu la conosci, puoi anche tentare di decifrarlo; celebrare vuol dire un po' questo.

57. Perché questo servizio venga fatto bene – con arte, appunto – è di fondamentale importanza che il presbitero abbia anzitutto una viva coscienza di essere, per misericordia, una particolare presenza del Risorto. Il ministro ordinato è egli stesso una delle modalità di presenza del Signore che rendono l'assemblea cristiana unica, diversa da ogni altra (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7). Questo fatto dà spessore “sacramentale” – in senso ampio – a tutti i gesti e le parole di chi presiede. L'assemblea ha diritto di poter sentire in quei gesti e in quelle parole il desiderio che il Signore ha, oggi come nell'ultima Cena, di continuare a mangiare la Pasqua con noi. Il Risorto è, dunque, il protagonista, non lo sono di sicuro le nostre immaturità che cercano, assumendo un ruolo e un atteggiamento, una presentabilità che non possono avere. Il presbitero stesso è sopraffatto da questo desiderio di comunione che il Signore ha verso ciascuno: è come se fosse posto in mezzo tra il cuore ardente d'amore di Gesù e il cuore di ogni fedele, l'oggetto del suo amore. Presiedere l'Eucaristia è stare immersi nella fornace dell'amore di Dio. Quando ci viene dato di comprendere, o anche solo di intuire, questa realtà, non abbiamo di certo più bisogno di un *direttorio* che ci imponga un comportamento adeguato. Se di questo abbiamo bisogno è *per la durezza del nostro cuore*. La norma più alta, e, quindi, più impegnativa, è la realtà stessa della celebrazione eucaristica che seleziona parole, gesti, sentimenti, facendoci comprendere se sono o meno adeguati al compito che devono svolgere. È evidente che anche questo non si improvvisa: è un'arte, chiede al presbitero applicazione, vale a dire una frequentazione assidua del fuoco di amore che il Signore è venuto a portare sulla terra (cfr. Lc 12,49).

Perché questo servizio venga fatto bene – con arte, appunto – è di fondamentale importanza che il presbitero abbia anzitutto una viva coscienza di essere, per misericordia, una particolare presenza, non perché sei bravo, ma perché la misericordia ti ha investito. Non presiedi perché tu sei il più bravo della compagnia, ma tu hai sperimentato per primo la misericordia di Dio su di te e dunque presiedi, nella misericordia, per gli altri.

Il ministro ordinato è egli stesso una delle modalità della presenza del Signore. È come se fosse posto in mezzo tra il cuore ardente d'amore di Gesù e il cuore di ogni fedele, l'oggetto del suo amore.

Per questo all'inizio ho usato l'immagine di Giovanni sul petto di Gesù: Giovanni rappresenta chi presiede al bisogno della comunità di sapere chi lo tradisce, se egli è fra questa comunità e il suo Signore. Il silenzio di Giovanni esprime la misericordia dell'amore di Dio per la sua comunità. Ecco l'immagine che vuole rappresentare questa cosa: chi presiede deve conoscere in prima persona la misericordia, il dono che Giovanni sperimenta da Gesù. È per questo amore che condivide con il Signore che non fa diventare quel dolore, quella sofferenza, luogo del pettegolezzo. La sua testimonianza infatti sta nell'essere Giovanni l'unico ai piedi della croce. Il presbitero è il primo assorbito in questo mistero.

Presiedere l'Eucaristia è stare immersi nella fornace dell'amore di Dio: tu sei mosso dallo Spirito. Perché hai bisogno di questa rigidità? Perché in certi momenti, quando celebri, tu barcolli; quando stai celebrando e sei distratto da qualcosa, il fatto che tu hai sotto il testo ti richiama a non sfuggire. Il nostro rapporto con Dio è come una relazione: ha dei momenti di profondità e dei momenti di allontanamento. Tu hai bisogno di un continuo richiamo alla relazione, di un continuo frequentare quella relazione. Ecco, la Liturgia è questo continuo richiamare a quell'incontro.

Faccio un esempio: quando tu hai un amico, l'amicizia è fatta di "Vengo a trovarti", però l'amicizia, se non condividiamo niente tra noi due, a un certo punto si allenta. È come quando andiamo a scuola. Dopo la quinta superiore i mondi si separano, ci si trova a mangiare la pizza ogni anno e siamo come i vecchietti che ricordano il passato ma non continuano più il presente; non è più un'amicizia, è una compagnia che ha nostalgia del passato.

Nell'amicizia occorre questo continuo, costante richiamo alla relazione. Se condividiamo la stessa realtà, allora sono costretto a venire continuamente a trovarti. Dobbiamo lavorare insieme, allora ti vengo a cercare. Quella che sembrerebbe quasi una costrizione, diventa anche l'occasione per non perdere la relazione.

La stessa cosa vale anche per la Liturgia: la norma, il rituale è per impedire in fondo che io rallenti, se no tu parti e vai via. Facciamo le nostre liturgie senza

esserci con la testa. Faccio un esempio: noi abbiamo scelto nell'Avvento di proiettare all'omelia alcuni filmati. È giusto? Disturba la Liturgia? Può servire, può essere anche una cosa bella, però non per troppo, perché quel pannello diventa distrazione. È vero che, quando noi spegniamo, lo sguardo della gente converge sull'altare. Ogni tanto però bisogna anche chiedersi se iniziative nuove, che hanno lo scopo di aiutare, non disturbano troppo la Liturgia.

58. Quando la prima comunità spezza il pane in obbedienza al comando del Signore, lo fa sotto sguardo di Maria che accompagna i primi passi della Chiesa: "erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù" (At 1,14). La Vergine Madre "sorveglia" i gesti del suo Figlio affidati agli Apostoli. Come ha custodito nel suo grembo, dopo aver accolto le parole dell'angelo Gabriele, il Verbo fatto carne, la Vergine custodisce ancora una volta nel grembo della Chiesa quei gesti che fanno il corpo del Figlio suo. Il presbitero, che in forza del dono ricevuto con il sacramento dell'Ordine ripete quei gesti, è custodito nel grembo della Vergine. Serve una norma per dirci come ci si deve comportare?

Serve una norma per dirci come ci si deve comportare, quando sei immerso nella Liturgia? Tenete presente che la cosa strana è che le nostre liturgie sono frequentate per la maggioranza da donne e gli uomini di solito rivestono i ruoli di comando sull'altare: è qualcosa sulla quale mi sono sempre un interrogato. In fondo, come dice il Papa, questa Madonna che custodisce nel suo grembo la Chiesa è un po' come una donna che sente come suo questo custodire nel grembo la comunità.

È bello interrogarsi ogni tanto, perché se tu guardi le nostre assemblee, alla messa feriale delle 8 sono tutte donne e solo in casi eccezionali ci sono pochissimi uomini. Anche alla messa delle 8 della domenica sono quasi tutte donne. E normalmente, tra chi viene in chiesa a pregare, la maggior parte sono donne che entrano, pregano, stanno lì; gli uomini entrano, accendono la candela ed escono.

59. Divenuti strumenti per far divampare il fuoco del suo amore sulla terra, custoditi nel grembo di Maria, Vergine fatta Chiesa (come cantava san Francesco), i presbiteri si lasciano lavorare dallo Spirito che vuole portare a compimento l'opera che ha iniziato nella loro ordinazione. L'azione dello Spirito offre a loro la possibilità di esercitare la presidenza dell'assemblea eucaristica con il timore di Pietro, consapevole

del suo essere peccatore (cfr. Lc 5,1-11), con l'umiltà forte del servo sofferente (cfr. Is 42 ss), con il desiderio di "farsi mangiare" dal popolo a loro affidato nell'esercizio quotidiano del ministero.

Tre atteggiamenti devono essere caratteristici del celebrante:

- la consapevolezza del proprio essere peccatore;
- l'umiltà del servo sofferente: di chi porta, perché ha dato una parola; o uso il termine "il dovere per amore";
- la scelta di farsi mangiare, di consumarsi per quella comunità.

In un'immagine, sembra che la vita sia come quando tu schiacci qualcosa dentro il pongo; ecco sembra che il Signore ti immerga nella vita, quasi schiacciandoti. O, per riferirci ai profeti, c'è l'immagine del torchio: se torchi l'uva, spremi bene perché esca il vino. Perché esca la tua storia, la vita ti deve torchiare.

Chi presiede deve tener presente queste tre istanze; deve sapere che nel momento in cui presiede assume la responsabilità di quel popolo.

Quando un prete mi ha detto "Ma tu come hai fatto a star qui 15 anni, con questa gente, in questa comunità?", io ho risposto "E' la mia sposa!". È come dire a un marito "Ma tu come fai a stare insieme a tua moglie?" "Perché è mia moglie, l'ho sposata; che domanda mi fai?". Se parli male di tua moglie, c'è qualcosa che non funziona nella relazione! Tu non puoi parlar male di una comunità. Puoi sottolinearne le difficoltà, puoi stupirti che questa non si sappia arrangiare, ma tu non puoi disprezzare la comunità, perché tu la presiedi, tu la guidi, tu sei andato a servirla, non a ergerti giudice della storia di questa gente... Che poi ci siano tutte le fatiche, questo è un altro paio di maniche.

60. È la celebrazione stessa che educa a questa qualità di presidenza, non è, lo ripetiamo, un'adesione mentale, anche se tutta la nostra mente, come pure la nostra sensibilità, viene in essa coinvolta. Il presbitero è, dunque, formato alla presidenza dalle parole e dai gesti che la Liturgia mette sulle sue labbra e nelle sue mani.

Non siede su di un trono, perché il Signore regna con l'umiltà di chi serve.

Non ruba la centralità all'altare, *segno di Cristo dal cui fianco squarciato scaturirono l'acqua e il sangue fonte dei sacramenti della Chiesa, e centro della nostra lode e del comune rendimento di grazie.*

Accostandosi all'altare per l'offerta il presbitero è educato all'umiltà e al pentimento dalle parole: «Umili e pentiti accogli, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te».

Non può presumere di se stesso per il ministero a Lui affidato, perché la Liturgia lo invita a chiedere di essere purificato, nel segno dell'acqua: «Lavami, o Signore, dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro».

Le parole che la Liturgia mette sulle sue labbra hanno contenuti, diversi che chiedono specifiche tonalità: per l'importanza di queste parole al presbitero è chiesta una vera *ars dicendi*. Esse danno forma ai suoi sentimenti interiori, ora nella supplica al Padre a nome dell'assemblea, ora nell'esortazione rivolta all'assemblea, ora nell'acclamazione ad una sola voce con tutta l'assemblea.

Con la preghiera eucaristica – nella quale anche tutti i battezzati partecipano ascoltando *con riverenza e silenzio* e intervenendo con le *acclamazioni* – chi presiede ha la forza, *a nome di tutto il popolo santo*, di ricordare al Padre l'offerta del Figlio suo nell'ultima Cena, perché quel dono immenso si renda nuovamente presente sull'altare. A quell'offerta partecipa con l'offerta di se stesso. Il presbitero non può narrare al Padre l'ultima Cena senza esserne partecipe. Non può dire: «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi», e non vivere lo stesso desiderio di offrire il proprio corpo, la propria vita per il popolo a lui affidato. È ciò che avviene nell'esercizio del suo ministero.

Da tutto questo, e da molto altro, il presbitero viene continuamente formato nell'azione celebrativa.

Le due formule, "Umili e pentiti accogli, o Signore..." e "Lavami, o Signore, dalla mia colpa..." si dicono a bassa voce: dopo aver presentato il pane e il vino, il presbitero va a lavarsi le mani e recita queste formule, per ricordare a sé che le parole che la Liturgia mette sulle sue labbra lo richiamano ad essere una sola voce con tutta l'assemblea.

Il prete rappresenta la Chiesa, rappresenta Cristo, rappresenta se stesso. Quando prega, rappresenta la Chiesa; recita "Confesso a Dio onnipotente e a voi..." rappresenta anche sé con la Chiesa; quando dice "Prendete e mangiate questo corpo..." rappresenta Cristo, impersona Cristo.

Il papa termina con questo invito ai presbiteri: ricordare che nel momento in cui celebrano, la prima persona con cui devono immedesimarsi è colui che pronuncia le parole. "Prendete e mangiate questo corpo...": non è il Signore che lo fa. Nel momento in cui lo celebri, sei chiamato a farlo anche tu. Quindi inviti la comunità a fare altrettanto.

* * *

Poi il Papa prosegue semplicemente offrendo alcune riflessioni, con le quali conclude la lettera.

61. Ho voluto semplicemente offrire alcune riflessioni che certamente non esauriscono l'immenso tesoro della celebrazione dei santi misteri. Chiedo a tutti i vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, ai formatori dei seminari, agli insegnanti delle facoltà teologiche e delle scuole di teologia, a tutti i catechisti e le catechiste, di aiutare il popolo santo di Dio ad attingere a quella che da sempre è la fonte prima della spiritualità cristiana. Siamo chiamati continuamente a riscoprire la ricchezza dei principi generali esposti nei primi numeri della *Sacro-sanctum Concilium* comprendendo l'intimo legame tra la prima delle Costituzioni conciliari e tutte le altre. Per questo motivo non possiamo tornare a quella forma rituale che i Padri conciliari, cum Petro e sub Petro, hanno sentito la necessità di riformare, approvando, sotto la guida dello Spirito e secondo la loro coscienza di pastori, i principi da cui è nata la riforma. I santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II approvando i libri liturgici riformati *ex decreto Sacrosancti (Ecumenici Concilii Vaticani II)* hanno garantito la fedeltà della riforma al Concilio. Per questo motivo ho scritto *Traditionis Custodes*, perché la Chiesa possa elevare, nella varietà delle lingue, *una sola e identica preghiera* capace di esprimere la sua unità. Questa unità, come già ho scritto, intendo che sia ristabilita in tutta la Chiesa di Rito Romano.

62. Vorrei che questa lettera ci aiutasse a ravvivare lo stupore per la bellezza della verità del celebrare cristiano, a ricordare la necessità di una formazione liturgica autentica e a riconoscere l'importanza di un'arte della celebrazione che sia a servizio della verità del mistero pasquale e della partecipazione di tutti i battezzati, ciascuno con la specificità della sua vocazione.

Tutta questa ricchezza non è lontana da noi: è nelle nostre chiese, nelle nostre feste cristiane, nella centralità della domenica, nella forza dei sacramenti che celebriamo. La vita cristiana è un continuo cammino di crescita: siamo chiamati a lasciarci formare con gioia e nella comunione.

63. Per questo desidero lasciarvi ancora una indicazione per proseguire nel nostro cammino. Vi invito a riscoprire il senso dell'*anno liturgico* e del *giorno del Signore*: anche questa è una consegna del Concilio (cfr. *Sacro-sanctum Concilium*, nn. 102-111).

64. Alla luce di quanto abbiamo sopra ricordato, comprendiamo che l'anno liturgico è per noi la possibilità di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo, immergendo la nostra vita nel mistero della sua Pasqua, in attesa del suo ritorno. È questa una vera formazione continua. La nostra vita non è un susseguirsi casuale e caotico di eventi ma un percorso che, di Pasqua in Pasqua, ci conforma a Lui *nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo*.

65. Nello scorrere del tempo fatto nuovo dalla Pasqua, ogni otto giorni la Chiesa celebra nella domenica l'evento della salvezza. La domenica, prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo motivo la Chiesa lo custodisce con un precetto). La celebrazione domenicale offre alla comunità cristiana la possibilità di essere formata dall'Eucaristia. Di domenica in domenica, la Parola del Risorto illumina la nostra esistenza volendo operare in noi ciò per cui è stata mandata (cfr. Is 55,10-11). Di domenica in domenica, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo vuole fare anche della nostra vita un sacrificio gradito al Padre, nella comunione fraterna che si fa condivisione, accoglienza, servizio. Di domenica in domenica, la forza del Pane spezzato ci sostiene nell'annuncio del Vangelo nel quale si manifesta l'autenticità della nostra celebrazione.

Abbandoniamo le polemiche per ascoltare insieme che cosa lo Spirito dice alla Chiesa, custodiamo la comunione, continuiamo a stupirci per la bellezza della Liturgia. Ci è stata donata la Pasqua, lasciamoci custodire dal desiderio che il Signore continua ad avere di poterla mangiare con noi. Sotto lo sguardo di Maria, Madre della Chiesa.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 29 giugno, Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dell'anno 2022, decimo del mio pontificato.

FRANCESCO

È vero che questa lettera pastorale è rivolta alla Chiesa, ma è vero anche che, con un linguaggio che apparentemente sembra abbastanza semplice, contiene un mondo: la Sacrosanctum Concilium, la Dei Verbum... È un continuo rimando alle grandi costituzioni del Concilio Vaticano II, che molti di noi non conoscono, le diamo per scontate.

Il Papa vuole suscitare la curiosità di coloro che leggono questa lettera a un maggior coinvolgimento nella comprensione della Liturgia, dell'atto del celebrare e, secondo me, la nostra vita si gioca proprio in quell'atto, che è la Liturgia Eucaristica.

Tante volte noi pensiamo che sia marginale, no, è il punto di partenza della nostra pastorale nei confronti degli altri. Arriviamo per nutrirci e per trovare poi la forza di servire.



Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti,
quando sull'altare, nella mano del sacerdote,
è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo.
O ammirabile altezza e stupenda degnazione!
O umiltà sublime! O sublimità umile,
che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio,
si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza,
sotto poca apparenza di pane!
Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio,
e aprite davanti a Lui i vostri cuori;
umiliatevi anche voi, perché siate da Lui esaltati.
Nulla, dunque, di voi trattenete per voi,
affinché tutti e per intero vi accolga
Colui che tutto a voi si offre.

*San Francesco d'Assisi
Lettera a tutto l'Ordine II, 26-29*



«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME»

(Dipinto di Trento Longaretti)

